

RISPOSTA 34.4.A.15
DEL S. TORQUATO
TASSO,
ALLA LETTERA
DI BASTIAN ROSSI,
ACADEMICO DELLA CRUSCA,
IN DIFESA DEL SUO DIALOGO
del Piacere Honesto,
ET DETTA LETTERA.

Et vn discorso del medesimo Tasso, sopra
il parere fatto dal Sig. Franc. Patricio,
in difesa di Lodouico Ariosto.

CON LICENZA ET PRIVILEGIO.



RIVOLTA
 DEL TOROVATO
 T A S O
 ALLA LETTERA
 DI BASTIAN ROSA
 ACADEMICO DELLA CRISTO
 IN DIFESA DEL SUO MATEMATICO
 dal Fratello Roselli
 ET DETTA LETTERA
 In un discorso del medesimo Tale, sopra
 il partito del Sig. Francesco Roselli,
 in difesa del medesimo Roselli.
 CON LICENZA DEL TRIBUNALE



In Firenze, nella Stamperia di Vito e di Antonio
 all'anno di Cristo 1785.

2

A L MOLTO MAG^{co}
ET MOLTO REVERENDO

Signor, & padron mio sempre offer.

7 L. S. MAVRITIO CATTANEO

Secretario dell' Illustriss. & Reuerend.

Signor Cardinal Albano.



A presente rispo-
sta, che fa il Si-
gnor Torquato
Tasso à quella
lettera del Ros-
si di Fiorenza, la quale, da V.
S. mi fù mandata, molti dì sono,
per dar à esso S. Torquato, in-
drizzo hora à V. S. insieme,
con un breue discorso, pur per
lui fatto, sopra il parere del Sig.

Francesco Patricio, in difesa di
Lodouico Ariosto, qual si vede
Stampato insieme con l' Apolo-
gia di esso Signor Tasso, paren-
domi conueneuole, che s'ella fù
la prima, che diede à leggere al
detto Signor Torquato la pro-
posta, sia parimente la prima, à
cui il Signor Tasso, ò io, in suo
nome dia à vedere la risposta, la
quale se per auentura parerà à
V. S. che tardi le si mostri, incol-
pine, non l'Auttore, ch' in duo dì,
doppo riceuuta la lettera, se ne
spea: ma la difficoltà, che porta
seco lo imprimere. V. S. legga
esse operette, con quell' animo,
con che suol l'altre cose di lui,
che per quello, che di queste
hò in-

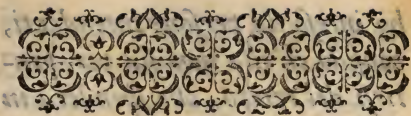
hò inteso da persone intendenti,
confido ch'ella non sia per pen-
tirsi del tempo, che spenderà in
farlo, & à V. S. bacio le mani.

Di Ferrara à 25. d'Ottob. 1585

Di V. S. Molto Reuer.

Affettionatiss. Seruit.

Gio. Battista Licino.



DI DON ANGELO
GRILLO,
AL SIGN. TORQUATO
TASSO,



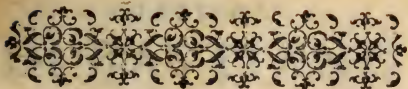
*ENCHE l'inuida Dea, co'l dur
strale*

*Di noiosi pensier t'impiaghi il core,
Non però la di te parte migliore
Languè, ma spiega al Ciel inuitta
l'ale,*

*E intenta à contemplar cosa immortale,
Onde mai sempr' il tuo nome s'honore,
Rende souente à te, men liete l'hore,
E ne fa egro il tuo stato mortale.*

*Ma se d'huom che procuri eterna fama
Co'l mezzo di virtù, sia solo oggetto
L'alt' immortalità di suoi desiri,*

*Quanto puoi Tasso, i tuoi graui martiri.
Chiamar felici? hor che si nobil brama
Adempi di tua stella, anzi il dissetto.*



A L M E D E S I M O .



*IGNO sublime à la prigion famosa,
Où il tuo mado, e gl'altri nomi à uolo
Con l'ali del pensier sovente volo,
E dou' Apollo ha maggior pregio,
o posar?*

*Lui qual ti vid'io fra la noiosa
Schiera de pensier, tuoi colmo di duolo,
Tal hor ti veggo, e parlo, e ammiro, e colo
S'io leggo alto tuo carme, ò colta prosa*

*Et in leggendo, dico ò mostro, ò nume
Di nostr'età, chi ti pareggia, ò appressa?
O qual nome piu chiaro hoggi rimbomba?*

*Ma deh com'oso, ò mio Terrestre nume
Cantar di te? Grillo notturno, hor cessa
Che degn'è sol di lui l'alta sua Tromba.*



Q M I Z H C H M J A

1870
 1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900



270 have this for me to read
 271 have this for me to read
 272 have this for me to read
 273 have this for me to read
 274 have this for me to read
 275 have this for me to read
 276 have this for me to read
 277 have this for me to read
 278 have this for me to read
 279 have this for me to read
 280 have this for me to read
 281 have this for me to read
 282 have this for me to read
 283 have this for me to read
 284 have this for me to read
 285 have this for me to read
 286 have this for me to read
 287 have this for me to read
 288 have this for me to read
 289 have this for me to read
 290 have this for me to read
 291 have this for me to read
 292 have this for me to read
 293 have this for me to read
 294 have this for me to read
 295 have this for me to read
 296 have this for me to read
 297 have this for me to read
 298 have this for me to read
 299 have this for me to read
 300 have this for me to read

1. The first is the *Principles of the Law of Nature*, which is the foundation of the whole system. It is a treatise on the rights of man, and the duties of government, and is the basis of all the other works in the series.

1. The first of these is the fact that the
 2. second of these is the fact that the
 3. third of these is the fact that the

LETTERA

5

DI BASTIANO

DE' ROSSI,

COGNOMINATO

LO INFERIGNO,

ACADEMICO DELLA CRUSCA.

A FLAMMINIO MANNELLI

NOBIL FIORENTINO.

NELLA QUALE SI RAGIONA

DI TORQVATO TASSO,

DEL DIALOGO DELL'

epica poesia di Meffer Camillo

Pellegrino,

DELLA RISPOSTA FATTAGLI

dagli Accademici della Crusca:

E DELLE FAMIGLIE,

e degli huomini della Città di

Firenze.

DI BASTIANO

DE ROSSI

COGNOMINATO

DOTTOR

IN

NELLA CAVITÀ NASALE

DEI

DEI

DEI

DEI

DEI

DEI

DEI

DEI

DEI

DEI

DEI

ALL'ILLVSTRISSIMO
ED ECCELLENTISS.

S I G N O R E ,

IL SIG. DON PIETRO
DE' M E D I C I .

Capitan Generale della fanteria Italiana
per la Maestà Cattolica.

 VENDO io a' giorni pas-
sati, mentre che io era in
Roma, riceuuta una let-
tera da Bastiano de' Ros-
si virtuosissimo giouane, e mio amore-
uole amico, ed essendo ella, per giudi-
cio di valenti buomini stata riputata
degnà di stampa; per tre cagioni ho sti-
mato di douerla raccomandare al nome
dell' Eccell. Vostra. La prima: perciocchè
ella ragiona delle cose di questa patria,
che sotto l'ombra della Sereniss. casa vo-
stra felicissima si riposa: la seconda,
perchè

perchè la detta lettera dipende da scrittura dell' Accademia della C R V S C A, della quale, ultimamente degnaste d' accettar la protezione con tanta benignità: la terza, perchè à me è scritta, che, oltre alla natural seruitù, e comune, di volontaria, e speszialissima diuozione sono stato sempre obligato à V. E. Illustriss. alla quale fo reuerenza, e prego, da chi può dargliele, suprema felicità.

Di Firenze di 25. di Maggio. 1585.

Di V. E. Illustriss.

Deuotiss. e Vmiliss. seruidore

Flamminio Mannelli.

7

A FLAMMINIO
MANNELLI,
NOBIL FIORENTINO.



BASTIANO DE' ROSSI.



O I, per vna vostra de' 17. d'A-
prile, mi scriuete, che costì in
Roma son comparite da Fer-
rara diuerse lettere, che dico-
no, che Torquato Tasso si la-
menta forte dell'Accademia della CRV-
SCA, che ella l'habbia, e senza niuna ca-
gione, trafitto si aspramente, nel risponde-
re al Dialogo di M. Camillo Pellegrino,
per la difesa del Furioso dell'Ariosto: affer-
mando, che cio non meritaua la sua spezia-
lissima, e perpetua affezione verso questa
città, e da lui, ogniora, ch'egli ha potuto, di
mostratale espressamente in tutte le sue
scritture. E poscia mi soggiugnete, che nō
pure da esso Torquato, ma da molti altri si
giudica il simigliate. E che eziandio il Pelle-
grino intendete, che si lamenta: che, nel ri-
spondere à certi luoghi del suo dialogo, si
sieno i termini, alcuna volta, trapassati del-
la mo-

rob del
o
gellap gellap

la modestia. Et di piu, che vi son di quelli,
che dicono, che il Pellegrino nel giudicio,
ch'e' fa dell'eccellenza tra'l Furioso dell'
Ariosto, e la Gierusalemme del Tasso, toc-
ca di discreti tasti, e che egli il piu delle vol-
te è dalla CRVSCA stato preso nelle pa-
role. E finalmente, che vi farebbe carissi-
mo il sapere ciò, che voi potreste risponde-
re à coloro, che vi pongono auanti queste
doglienze. Ed io al vostro disiderio altra-
menti, quanto pertiene al Tasso, non inten-
do di soddisfare, che col mandarui alcune
scritture, le quali mostra, auuegnachè sie-
no per le stampe, che da coloro, che ci ri-
prendono non sieno state vedute. Ed ho
per costate, che eglino senza altra aggiun-
ta di mie parole, in questa parte, immante-
nente verranno liberi da qualunque de'
detti dubbi. Non lasciando però di dirui,
quanto al secondo, cioè alla parte del Pel-
legrino, che se à Roma vi son parole, che
la difesa dall' Academia fatta per l' Ariosto
non sia modesta, qua ci sono e parole, e fat-
ti, che dichiarano, ch'ell'è non pur mode-
sta, ma modestissima, e l'offesa tutto allo'n-
contro. E dico fatti: per li principi qui per-
uenuti d'altre risposte, che di Ferrara si stā-
pano contra'l detto dialogo, e dico paro-
le, per lettere, pur di Ferrara (dove voi di-
te la maggior parte venir delle querimo-
nie)

nie) de' piu principali huomini, che in
iscienza abbia in quella città: e oltr'à cio,
e dello studio di Padoua, e di quel di Pisa,
che affermano, che l'Accademia non do-
ueua proceder con tanto rispetto, quanto
ell'ha fatto. E se in quel Dialogo sien toc-
chi d'ottimi tasti', e che il suo Auttore sia
le piu volte dalla CRVSCA stato preso nel-
le parole, prestamente dourà finir di chia-
rirsi per le scritture, le quali è da credere,
che in brieve sieno per soggiugnersi dall'
vna, e dall'altra parte. Tuttoche à Scrittor
di Dialogo, e à dialettico, questa scusa dell'
esserli lasciato prender nelle parole, anzi,
che scusa, piu tosto, seconda accusa sia far-
se da reputare.

Dico addunque, che essendo stato il Sig.
Ferrante Sanseuerino, allora Principe di Sa-
lerno, eletto ambasciadore per la Città di
Napoli all'Imperador Carlo V. fu al detto
Principe da Vincenzio Martelli, intorno
alla sua andata, scritto vn parere, che si ri-
truoua fra le lettere di detto Martelli, stam-
pate insieme con le sue rimel'anno 1563.
da' Giunti in Firenze: il qual parere si legge
à carte 31. di dette lettere ed è questo.



I

P A R E R E
SCRITTO AL SIG. PRINCIPE
NELL'ANDATA DELLA CORTE
SOPRA IL ROMOR DI NAPOLI.



O ho fatto sempre professione, poi ch'io mi diedi alli seruigi vostri, Illustrissimo, ed Eccellentiss. Signore, di seruirui del vero, e dirui quanto m'è occorso per grandezza, e quiete vostra: e perchè fra tutte le deliberazioni, che voi auete auuto à far fin qui, non è passata, à giudicio mio, cosa di maggior considerazion, che questa, d'andare alla corte, m'è parso, come seruidore interessato nella vostra grandezza, ancorchè senza richiesta alcuna, scriuerui queste poche parole. Se le cause, che posson persuaderui, fossero pari, ò poco differenti à quelle, che vi debbono dissuadere, io concorrerei, che s'vlassse da voi quest'vficio pietoso verso la patria vostra, e questa gratitudine alla confidenza di questa Città verso di voi. Ma poichè il frutto puo esser poco, che da voi, e dalla città se ne trarrà, & il danno molto, che sarà tutto vostro; mi par, che si vada à manifesta perdita: non dico del pericolo della vita, del qual pur si deue far caso io questa stagione, ne di lasciare le sue cose imperfette, che cominciauan pure à pigliare qualche forma, ne della disgrazia del Vicerè, dalla quale pur nasceranno mille incomodi alle vostre facultà, e mille oltraggi a' vostri seruidori, e vassalli; ma si bene del

mettere in pericolo in vn medesimo tempo la grazia
 di S.M. e la vostra stessa riputatione: perchè poi giu-
 dice di questa causa ha da essere sua M. La qual v'è
 interessata in due modi. L'vno per la riputazion
 de' ministri, li quali saranno renduti piu deboli da
 qui innanzi tutti i suoi seruigi: l'altro, perchè gli
 saranno state dipinte congiure, sedizioni, e quasi ri-
 bellioni: e queste informazioni avranno gia fatti
 fondamenti saldissimi nella mente di Cesare: si per
 non auere auuto contraddizione sin qui, come per
 essere state porte da persone di credito, e d'autori-
 tà; non veggio, che buon successo se ne possa spera-
 re. Perche, chi andrà a questa impresa, bisogna, che
 sia persona d'altrettanta fede appresso del giudice,
 come quelli, che l'hanno informato, anzi di tanto
 piu, quanto basti a gittare in terra le prime impres-
 sioni, per poter poi disputar la causa del pari: la
 quale, ancorchè sia piena d'onestà, e di giustizia,
 non mancheranno però ragioni, a chi la voglia im-
 pugnare, Perchè e' diranno, che le nouità di Ger-
 mania hanno auuto il principio da queste sette, e
 che in questo regno non mancan fauille per nutrir
 questo fuoco: e che l'ufficio d'vn Principe pruden-
 te è di rimediare a' principi. Diranno ancora, che
 da' ministri di Cesare non s'è mai proposta in que-
 sto regno generale inquisizione, ma vn modo di per-
 secuzione contra gli eretici soli, cosa non compresa
 ne' capitoli passati da S.M. e permessa dalle leggi.
 Si che la dimanda avrà piu presto apparenza di
 grazia, che di giustizia: e ne seguirà, che il regno
 abbia

abbia voluto violentemente la grazia, che si douea
cercar per ogni altra via, che tumultuaria: Queste
ragioni dette innanzi à Cesare, o allegate da lui me-
desimo, gitteranno in terra tutte l'altre, che fussero
portate di qua, per molte, che potessero essere. Non
resterà di dire, che à S. M. non piacerà, che col valo-
re, e con la nobiltà, e con la moltitudine de' vassalli
vostri vi sia aggiunta ancora vna volontà generale
di questo regno, e vna confidenza sì grande. Perchè
queste cose tutte insieme pongono negli animi de'
Principi timore di nouità all'interesse de' successori,
e per conseguenza disiderio d'estinguergli per quelle
vie, che s'offeriscono loro. E voi medesimo sapete, che
pure è paruto troppo à S. M. aggiugnere alle gran-
dezze vostre vna compagnia di gente d'arme. Si che
non veggio come, e dalla causa medesima, e dal disen-
sor d'essa non vengano offese l'orecchie di Cesare. Al
quale non si puo persuadere, che la disperazion de'
popoli possa far gran progresso: perchè con la fre-
sca memoria della vinta Germania, piu tosto s'irrite
rebbe l'alterezza della sua natura, che si placasse. Ne
vi persuadete poterci andare di consenso, ne aperto,
ne tacito del Vicerè: perchè si va diretto cōtra di lui,
essendo la ntenzion di chi manda, e l'ufficio di chi uia,
la conseruazion de' capitoli, dalla quale nasce, ò la
priuazione del Vicerè, ò la diminuzione in maggior
parte della sua autorità, e quasi in tutto della sua
riputazione: si che non v'è mezzo di compiacere
all'vno, senza estremo dispiacer dell'altro. E pognia-
mo, che non ci fusse in causa, ne la disgrazia di Cesa-

re, ne lo sdegno del Vicerè, ne il pericolo della vita, ne la diminuzion delle facultà, ne l'abbandonare i vassalli, e le cose sue in preda altrui, ne il priuarfi de' suoi diletti: ma che solo restasse la causa nuda d'ottenere, ò non ottenere quel fine, per lo quale voi siete mandato dalla città; dico, che se l'otterrete (il che tengo difficile) acquisterete poco nell'opinione di questi popoli: a' quali pare auer tanta giustizia, che per essa si son posti l'arme in mano, e per conseguente pensano, che non debba esser lor negata per mezzo vostro. Si che ottenendo aurete fatto quel solo, perchè era uate mandato, e che nell'opinion di costoro non ha difficoltà nessuna. Ma non ottenendo, vedete in che pericolo vi ponete: di stare à giudicio delle genti ignoranti, di non auer soddisfatto alla Città, auere offeso il Vicerè, non seruito à S.M. intrinsecamente, oltre agli altri incomodi, che ne sentiranno i vassalli, e i seruidori, e le vostre facultà. Ed io per me, quando io credeffi, con tutti questi danni, e pericoli, n'auesse à nascere il beneficio della vostra patria, sarei di quelli, che vi consiglierei à preporre l'utile vniuersale a' danni vostri particolari, per farui degno d'vna memoria eterna. Ma perch'io non veggio, doue possa nascer questo beneficio: anzi son d'opinione tutta diuersa, che per non aggiugner S.M. alla grandezza dell'altre vostre qualità, l'amor di questo regno, se ben tiene animo di fargli grazia nessuna, non la farà mai per lo mezzo vostro, anzi cercherà di differirla in altro tempo, e mandarne voi male spedito, con poca sodisfazione di quelli, che aspettano. Che, e la gra-

la grazia, e la giustizia sia maggiore, e piu spedita per opera della vostra autorità, ch'ella non sarebbe per nessun'altro mezzo, e si trouerranno ingannati con danno loro, e con diminuzione della dignità vostra. Si che vedendo, che, anche il beneficio della città, con la vostra andata diuenta minore, non so conoscere, ne utilità, ne gloria, che pareggi' il danno, e la vergogna, che se ne puo aspettare. Io fui sempre d'opinione, che le forze s'auessero a fare in diuertir l'elezione, per non auere a venire a questo punto di negare alla Città: e ora sono d'opinione, che quando si potesse ciuitar l'andata con colore, che abbia in se dell'onesto, che non si lasci di farlo: rimettendomi però al vostro piu saldo giudicio, e supplicandoui di perdono della mia temerità.

Questo parere fu ultimamente da Torquato Tasso falsificato nella guisa, che può vedersi nella terza parte delle sue rime, o per dir meglio, mescolio di rime, e prose a car. 114. nel dialogo primo, che il Gonzaga, o vero dell'onesto piacere è intitolato da lui, e indiritto a' Seggi, e popol Napoletano. Stamp. l'anno 1583. in Venezia da Giulio Vassalini. Ed è questo.

Parere, che da T. Tasso s'attribuisce
al Martelli.



O se, Illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte, l'autorità di colui, che consiglia: e che altrettanto è considerata la natura, e'l costume, e'l saper dell'

A 3

buome

buono, quanto la ragione, ch'egli adduce. Onde vor-
 rei, che nella occasione, soua la quale voi addiman-
 date il consiglio, quella autorità, che non reca seco
 la mia persona, e l'usito, ch'io appresso di voi ho di
 seruitù domestica, e familiare, si prendesse dalla no-
 biltà, dalla patria, e dalla famiglia, della quale io son
 nato. Percioche non son'io d'vna picciola, & igno-
 bil città del regno di Lombardia, vna à seruire non
 solo alle leggi, ma agli appetiti et andio d'un Princi-
 pe, e d'una Republica, ma sono, Illustrissimo Signo-
 re, nato in vna città, la quale, lungamente viuendo
 in libertà, ha posto il freno alle principali città di
 Toscana, e d'una famiglia, che tra le nobilissime non
 è delle men nobili: nella quale poss'io dire d'hauer
 col latte beuuta la cognition di quelle cose, che altri
 con molto studio, e con molta fatica va raccogliendo
 da' libri. E se la Fortuna à me non ha porto occa-
 sione di sedere al gouerno della nostra Republica, e
 di trattare di cose di stato co' Re, e con gl'Impera-
 dori, l'ha ella almen porta di fauellare, e di conuer-
 sar con coloro, che questa occasione hanno hauuta.
 E qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perche
 io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affer-
 mare) credo, ch'à voi sia noto per la conoscenza,
 ch'omai hauete della mia industria: la quale, si co-
 me nō s'è sdegnata nelle picciole cose d'adoperarsi in
 vostro seruitio, così non temerà di mischiarsi nelle
 grādi, quando à voi piaccia di comandare. Ma parti-
 colarmente dell'animo mio uoi potete fare argomen-
 to dall'attioni mie. Percio che s'io hauesse voluto sop-
 porre

porre il collo al giogo della nuoua tirānide della casa
de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mācato alla mia
industria alcun luogo d'autorità, ò di gratia appresso
coloro, che in apparēza vogliono dimostrar si Princi
pi giusti, e magnanimi. Ma io ho piu tosto eletto (poi
che la mia fortuna non m'ha cōceduto di poter uiue
re, come è douuto di poter uiuere, come era usato) di
seruire à coloro, i quali da huomini nobilissimi soglio
no esser seruiti, che l'inchinar mi alla Fortuna crescē
te della casa de' Medici, o fare attion indegna dell'at
tioni de' Martelli. Si che, generoso Signore, se'l consi
glio, ch'io ni darò, nō sarà tale, qual piacerebbe ad al
cuni, a' quali piace sol la pompa delle parole uane, e
magnifiche, e che hanēdo sol nella bocca gli Aristidi,
i Fabi, et i Scipioni, s'affomigliano nella vita, e ne' co
stumi a cui fu pria da loro dissimile; dourete credere,
che niuna uiltà m'induca à così consigliarui, per che
io non darei à uoi men generoso consiglio, di quel, che
per me stesso habbia preso. Ma solo il desiderio, c'ho
del bene, e dell'honore di uoi, mio Signore, il quale uer
so me ui sete dimostrato così cortese, e così liberal be
nefattore. Si propone in consulta, Illustrissimo Sign:
s'in questa condition de' tempi piu turbulēta, ne' qua
li la città di Napol ricusa di riceuere la seuerità dell'
inquisitione, che secondo le leggi, e l'uso di Spagna il
Vicerè vuole introdurui, voi debbiat accettare l'uffi
cio, che la città v'impone d'ambasciatore alla Corte
Cesarea. Nella qual cōsulta, se ben'io so, che il fine di
chi consiglia non dee essere altro, che l'utile di colui,
a chi da il cōsiglio, in guisa hauēdo riguardo al vostro

utile, che del decoro, e del debito vostro non mi dimenticarò. Cominciando dunque, dico, che dobbiamo prima considerare s'horreuol sia al Principe di Salerno accettar quest'ufficio, poi se utile: ultimamente, s'alcun suo debito l'astringa ad accettarlo. E perche l'animo vostro, per natura cupido d'honore, e di grandezza si volgerà incontanente al decoro; questo voglio prima di tutte l'altre cose innanzi agli occhi appresentarui. Non si puo negare, Illustrissimo Signore, che l'essere ambasciatore della sua patria, in occasione massimamente di tanta importanza, quanto è questa, per la quale la città va sottosopra, non sia cosa, per se stessa honoreuole molto: ma la compagnia per auuentura la potrebbe render tale, che non fosse intera vostra satisfattione. Percioche se ben vorrete rinolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose de' tempi passati, vi ricorderete, che non men volentieri vi sete alcuna volta allontanato da' consigli publici per la souerchia alterezza d'alcuni nobili, i quali così voleuano agguagliarui in nell'honore, come nell'auttorità de' voti, e de' suffragi v'erano eguali; di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vicerè, per non tollerare il fasto, e l'arroganza Spagnuola. E s'irano senz'alcun dubbio, vi parrebbe, se vn Pignatello, o vn Tomacello priuato Caualiere, o qualche mezzo Napolitano, e mezzo Spagnuolo, che con danari guadagnati in barattaria, o rubati alle fatiche de' miseri soldati, habbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese, o di Duca, vi fosse dato per compagno:

pagno : il quale con la testa alta, e con portamento superbo, non consentisse, che pur vn passo le mettesse innanzi : & all' hora vi tenesse solecito del proprio vostro honore, quando la cura solo del publico bene vi douesse solecitare. Veggio, Illustrissimo Signore, negli atti vostri, che à queste mie parole tutto vi siete commosso, e che pieno di nobilissima indignatione, l' indignità dell' ambasciaria Napolitana, già cominciate ad abborrire. Ma se consideriamo, se forse il fine dell' ambasceria potesse essere piu honoreuole, che i mezzi, e le circostanze non sono, e certo, che se voi poteste prometterui di conseguire dall' Imperatore quel che s' addimanda dalla dignità, & dall' horrenolezza del fine, la viltà, e'l fastidio de' mezzi potrebbe essere contrappesato. Ma questo negotio così per la natura sua, come per la natura di coloro con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile, quanto del pericoloso. Onde ragioneuolmente potete temere di non hauere a conseguire l' intention della patria vostra, la quale, essendo della natura dell' altre città, le quali vogliono da' suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili, alcuna quelle, che non sono ragioneuoli; non altramente vi raccorrebbe, se tornaste senza hauer impetrata la gratia, di quel che Athene Alcibiade non vittorioso, già raccoglieffe. Percioche promettendosi ella molto della vostra autorità, & del vostro sapere, non tanto alla difficoltà del negotio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe, & giudicherebbe, che voi, per volerui rendere gratioso, a Cesare,

non

NO: 07

018 NO: 08

non hauete riguardo alla gratia de' cittadini. Onde se ella a voi premio d'esilio non ne potesse dare, come diede ad Alcibiade Athene, almeno con premio d'ingratitude ciuile, così vi pagarebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua Repub. Il qual per non rendere a guisa d'un huomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piu tosto di uoler uiuere in effugio. Questo è l'honore, Illustriss. Signore, ch'io credo, che dal fine di questa ambasceria possiate prometterui. L'utile poi, quale debba essere, è così chiaro, che non fa mestiero, ch'io lungamente ne ragioni: perciò, che voi non potete fare questo viaggio alla corte cesarea senza spender largamente, per comparere iui in quel modo, che alla grandezza, e alla nobiltà uostra è conueniente. Non potrete trattar questo negotio, che non doniate a' ministri dell' Imperatore, & agli altri di corte: a' quali se uorrete essere conforme a uoi stesso, & alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della nostra liberalità. Forse che potete aspettare alcuna ricompensa dalla vostra Città? Sì certo: ch'ella vi dia l'ufficio sopra'l mattonar delle strade, o sopra il nettare de' pozzi, col quale possiate rimborzarui i danari, che haurete spesi: perciò che quelli del cōtestabile, e gli altri, che sarebbono in alcun modo degni di uoi, sono tutti non della città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanseuerino sì picciolo Sig. o di sì basso animo, che la Città di Napoli possa dargli premi degni della sua grādezza, e della nobiltà sua. Da Carlo V. deue aspettarli, da Carlo V. dico, il quale solo puo guiderdonare, e ricom-

e ricompensare il suo ualore, secondo il suo merito. Or re-
 sta, che se l' utilità, e l' honore egualmente dall' accet-
 tar questa ambasceria. vi dissuadono, si consideri s' al-
 cun debito vi vi potesse sospingere. Se voi foste nato,
 Illustriss. Sig. in vna città libera, qual fu già Atene, e
 Roma, e qual' hora è Vinegia, e pochi anni addietro
 era la mia patria, io direi, che niuno obligo maggiore
 vi potesse grauar, di quel che à lei hauer douete: ma
 voi sete nato in vna città, che per auuentura non è mai
 stata libera, e che essendo nata in seruitù, forse piu non
 le dee spiacer il seruire di quel, che spiaccia la febbre
 al leone, che è sua naturale, o per dir meglio il freno
 al cavallo: il quale tutto che sia guerriero è nondimeno
 auuezzo al freno, e nato per esser caualcato: per cioche
 Napoli uostra patria, innanzi a' tempi della Repub. era
 picciola città, e di poco grido, e seruina senza cōtrouer
 sia a' Romani. E quando Augusto recò la Repub. tutta
 alle sue mani, ella cō l' altre città volētieri si sottomis-
 se al giogo di noua seruitù. E fin che la sede dell' Impe-
 rio fu in Italia, fu una del numero dell' altre: ma poi
 che fu traslata in Cōstāt. per l' opportunità del suo si-
 to, e de' porti, e perche spesso daua ricetto a' ministri
 degli Imper. crebbe molto di ricchezze, e di nobiltà:
 si che in progresso di tempo meritò d' esser fatta capo
 di questo regno. Sēpre nondimeno ha seruito, e molte
 uolte ha seruito à piccioli Re. Hor' à Carli, et Rober-
 ti, o pure a Tācredi, et a Federici, o piu nouamēte alli
 Alfonsi, & a Ferdinādi s' è sottoposta: hora si sdegne-
 rà di sottoporsi alle uoglie di Carlo V. il qual per legi-
 tima ragion è Sign. di questo regno: ma per la ragion
 delle

delle gēti, e per ragion di natura è Monarca, e Signore del Mondo tutto. Si sdegherà Napoli di seruire à Carlo Quinto dico: o vorrà il Prencipe di Salerno credere d'essere maggiormente obligato alla sua patria, che al suo Prēcipe naturale, à cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giamai. Non vede chiaramente, ch' andando contro la volontà del l'Imperatore offende le ragioni humane, e le diuine insieme: oue per l'Imperatore adoprandosi non fa maggiore offesa alla patria, di quel che faccia il cozzone al cauallo. Ma se pur voi, Signore, non istimate, che l'huomo debba alla patria far violenza, & in ciò vi piace di seguire l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto. Vi consiglio dico, che ritirandoui da questo negotio, come molti per simile cagione dal gouerno della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia, che mi par di vedere, che s'apparecchi. Questa è la somma del consiglio, e dell'opinion mia, Illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene: ma in quella, che l'affettione, e la fede riguarda, vi prego, che al mio medesimo testimonio vogliate credere: e che vi assicuriate, che ne da piu fedele, ne da piu amoreuole seruitore puo venire il Consiglio. E qui finisce.

Dal falsificamento del qual parere prese cagione Torquato Tasso di calluniar la nazione Fiorentina in nome di Bernardo suo padre con l'infra scritta orazione nel medesimo volume soggiunta appresso alla prima.

Risposta

Risposta di Bernardo Tasso al parere attribuito da Torquato al Martelli.



IO ho ben posto mente, Illustriss. Signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grā diffima importanza, ha voluto alla sua persona attribuir quella auttorità, che gli nega l'ufficio, ch'egli ha della cura famigliare, e l'inesperienza sua delle corti, e de' Principi, quanto inuidiare alla mia quella, che dal luogo, ch'io tengo con voi di sourano Segretario, m'è concessa: e che dalla pratica, ch'io ho di tutte le corti de' Principi Cristiani m'è confermata. La qual non credo, che minore in me debba essere, Illustriss. Signore, perche' io sia nato Bergamasco, ed egli Fiorentino: perciò che son nato in vna città, la quale molto meglio ha sappiuto, e sa vbbidire à chi deue, che la sua, à chi nō douea non seppe comandare. In Bergamo son nato città nobile di Lombardia piena di lettere, e di creanze, e dalla quale sono usciti huomini nelli studi delle buon'arti, e nell'armi eccellentissimi, e la quale trattando continouamente delle sue cose publiche con la Repub. di Venetia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale, ne altrui insegnarono, ne da altri appresero giamai i Fiorentini: e s'io nella mia fanciullezza non ho vdito i Bacci, e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' Sarti, e con Pizzicardoli, e co'l Setarnolo della Seta, e col Tessitore del Velluto, e dell'Ormesino questionare, ho vdito i Cornari,

nari, i Contareni, i Gradenighi, i Giustiniani, i Bar-
 bari, & i Venieri grandissimi Senatori discorrere del
 le guerre, e delle paci, e delle leghe, dal moto, e dalla
 quiete delle quali dependono il moto, e la quiete dell'
 vniuerso: si che non si gonfi tanto egli per esser Fio-
 rētino, che voglia à me improuerare, o porre in luogo
 di biasmo l'esser Bergamasco: ne si creda, quasi nouo
 Temistocle al Serifio à me la mia viltà, e quella della
 patria insieme rinfacciare. Percio che la mia patria
 per se stessa è così laudeuole, che non ha in questa oc-
 casione bisogno di mia laude. Et io, qualunque mi
 sia, e comunque nato, non mi vergogno de' miei pro-
 genitori, ne dispiaccio in cio à me medesimo, a' quali
 anzi vorrei co' descendenti miei far luce di gloria,
 e d'honore, che, da lor riceuendola, sparger la lor
 memoria honorata delle mie tenebre. Ma non pos-
 so senza riso trapassare l'arroganza del nuouo Ca-
 tone, e del nuouo Marcello, chel' aspetto del Tiran-
 no non ha voluto sostenere. Il Martello si sdegna
 di seruire alla casa de' Medici? Il Martello, o Dio
 buono, si sdegna dico, di seruire alla Casa de' Medi-
 ci, alla quale tanti Illustrissimi Signori di Lombar-
 dia, e d'Italia tutta non si sdegnano di seruire. Ma
 questa persuasione, e questa arroganza, Illustrissimo
 Signore, fu sempre propria delle repubbliche popola-
 ri, si che io punto non mi marauiglio, che egli col lat-
 te delle nutrici l'abbia beuuta, molto piu di quel-
 la cognition di cose di stato, della quale egli si van-
 ta così superbamente, la quale io d'hauere in parte
 con alcuna mia fatica raccolta da' libri non m'ar-
 rossisco:

rossisco: e mi contento, che se la viuacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere, ch'io posso imparar da altri molte cose assai meglio, ch'essi per se non sono atti à ritrouare: e quella fauella stessa, non ch'altro, la quale essi, così superbamente appropriandosi, così trascuratamente jogliono usare. Ma donisi al Martello ciò che addimanda, doniglisi dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa desiderare, pur che à me nō si neghi quella, che, senza fare offesa al vostro giudicio, non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone, e venga in questo arringo non Bergamo con Fiorenza, non il Martello co'l Tasso, ma il Mastro di casa co'l Segretario del Principe di Salerno - ma l'honestà con l'interesse, la magnanimità con l'ambitione, e la verità con la simulatione. O Dio, quanto mi spiace, che in questo certame d'ingegni, à questo paragone di uerità, o piu tosto à questa proua di fede, manchino spettatori, manchi nobile corona de' Cavalieri, manchi applauso d'aure popolari, manchi non ch'altro il fauor delle Donne, e la presenza insieme. Quàto piu piena, e piu canora sonerebbe la mia uoce: quāto i mouimenti sarebbono piu efficaci, quanto le ragioni u'andrebbono piu acute à ferirli il uolto, & à tingerglo di uergogna à Vincenzo Martello, s' à me il fauore, e la frequenza degli auditori non mancasse: ma il giudicio, e la prudenza del Principe di Salerno è tale, ch'egli solo è giudice, e testimonio, & auditor conuenenole potrà esser delle nostre ragioni, e della mia

mia fede: la qual conosciuta da lui in occasione di
 non minore importanza, non credo, c'hor, come so-
 spetta debbe essere riprouata, e postposta alla vostra,
 della quale per auuentura in altro non fece proua
 gia mai, che nelle paghe de' seruitori, e nelle spese del
 la casa, cura indegna della grādezza dell'animo suo,
 nella quale à uoi sarebbe così molto malageuole d'in-
 gānarlo, come à lui non molto molesto l'essere ingan-
 nato. Ma venga si alle ragioni. Vuole il Martello, che
 l'ufficio dell'ambasceria debba essere rifiutato dal
 Principe di Salerno, come poco honoreuole, e come
 poco conueniente al decoro della grādezza sua. Stra-
 na opinione, la quale non credo io, che in presenza
 della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare: ne
 in presenza vostra medesima, se non fosse, che la mol-
 ta mansuetudine vostra, e la molta piaceuolezza da
 lui ben conosciuta, l'assicura forse: ò si deesdegnare
 il Prencipe di Salerno d'esser Napolitano? o Napo-
 li puo dargli maggior grado, o in maggiore occasio-
 ne di questa? o con maggior significatione della sli-
 ma, che fu del suo valore, o della fede, che ha in lui.
 Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza,
 che di priuati cittadini, e di mercanti sia madre: ma
 i suoi cittadini son Principi, e quasi uguali agli Re:
 e quello, che il legato di Pirro ritornando dall'amba-
 sceria disse à colui, che gli addimandaua, che gli era
 paruto del Senato Romano, quel de' Seggi di Napo-
 li, rispose, si puo dire: cioè, che ciascul di loro sia vn
 Senato de Re. Vuoi la nobiltà reale d'Aragona, e di
 Spagna? la ritruoui col sangue de' cittadini Napo-
 litani

litani mescolata. Vuoi quella di Franza? parimente
in loro mescolata la ritruouì. Ricerchi la schiatta
reale de' Principi antichissimi, che prima dalla Scan-
dania in Normandia, e poi da Normandia à Napo-
li passarono? eccola qui pura, & incontaminata nel
Principe di Salerno, e ne gli altri di casa Sanseueri-
na. Ti diletta forse piu delle reali della Grecia? troue-
rai ne' Castrioti la casa de' Principi d' Albania, & in
particolare quella del grand' Alessandro, che fu l'ul-
timo lume del nome greco, & l'ultimo riparo, c' heb-
be quella prouincia contra l' arme turchesche. Ma se
della nobiltà tedesca piu ti dilettaffi, trouaresti ancor
vino alcuno, che per linea materna trahe origine del-
la casa imperiale di Sueuia, e molti rampolli di quel-
le stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiori-
rono. Vuoi la nobiltà Lombarda, o la Romana? ecco-
ti la casa Gonzaga: eccoti la Colonnese, e l' Ursina:
ne credo, che ne' campi Napolitani sia estinto ogni
seme dell' antichissima nobiltà Romana. Vedi, che
mescolanza è questa, o Martello, non è quella certo,
non è quella, che da' Ladroni, che sopranissero alla
sconfitta, e morte di Catilina lor Capitano, e da' Vil-
lani di Certaldo, e da Figbine, e d'altre ville di Val
d' Arno insieme raccolta, ha riempite le mura della
vostra città. Non dee dunque il Principe di Salerno
piu sdegnarsi d'essere ambasciatore della sua patria
di quel che i Fabi, e gli Scipioni, e i Marcelli si sde-
gnano d'effercitar questo officio, à benifitio della loro:
ma forse gli è questo ufficio imposto nell'occorrenza
d'alcuna lite, c' ha la città col Fisco Regio, o in altra

simile di poca importanza. Non vedete, che qui si
 tratta della quiete, della salute, e dell'honore della
 Città? Non vedete, che'l popolo ha prese l'arme, e
 che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro,
 e le fiamme, per non sottoporsi alla tiranide, non dirò
 di Carlo V. ma di D. Pietro di Toledo: il quale non
 come Vicerè gouerna, ma piu tosto, come Vicerè as-
 soluto, e forse, come Tiranno disegna signoreggiare?
 si che da l'un lato ragioneuolmente è odioso alla Cit-
 tà, dall'altro all'Imperatore non dourebbe esser men
 sospetto, di quel che fosse il gran Capitano al Re Ca-
 tolico suo Auo: anzi tanto più sospetto esser gli do-
 urebbe, quanto non era ragioneuole, che dalla virtù,
 edalla grandezza d'animo di Consaluo si temesse, o
 s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede: oue-
 della rapacità, e dall'ingordigia di Don Pietro ogni-
 male si puo ragioneuolmente temere, & aspettare:
 ma può forse la città mostrare nel Principe maggior
 fede di quel ch'ella mostra, o puo essere alcuna signifi-
 catione d'honor maggiore, che questa di credere, e di
 commettere al suo senno, & alla sua prudenza la sua
 salute, & il suo honore, e la speranza tutta della quie-
 te, e del riposo publico? Ma soggiugnerete: daranno
 al Principe compagni non eguali a lui di dignità, e
 di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni am-
 basceria, e quasi sempre non sia vn Principe della le-
 gatione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte
 volte dagli ordini minori: e se pure alcun compagno
 gli dessero, cosi superbo, come voi, mosso da niuna ne-
 cessaria ragione, e da niuna ragioneuol congettura,
 andate

andate indouinando: potrà l'arroganza del vostro immaginato ambasciatore tener sollecito piu della propria ambitione, che del publico honore, il Princ. di Salerno Sig. d'animo grandiss. ? hor nõ sa egli, che nõ è piu degno colui, che siede nel luogo piu degno, ma che il piu degno luogo è quello, in cui siede la persona piu degna: nõ sa egli dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, nõ quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeuà Ciro, & à destra ne' cõuiti si poneuano i Satrapi suoi: ma iui la sinistra era piu honorata, perche à Ciro così piacena: ma à destra sedeuàn gli Scipioni, et piu honorata era la destra, perche dagli Scipioni era presa, o data à gli scipioni. Sa egli parimẽte quel che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che'l magnanimo non è vago di fumo dell'ambitione, ma della luce della gloria: nõ di seder piu alto, ma d'operar piu eroicamẽte: nõ di lasciarsi gli altri adietro per altezza, o per uanità, ma di trapassarli di grã lunga nell'attioni nobili e generose. Vn Catone co' piedi ignudi nel Senato, si finge Bruto forsennato, e forsennato si finge Solone per giouare alla patria, e per giouare alla patria Paulo Emilio nobiliss. Senatore nõ isdegna Teretio Varro- ne huomo plebeo, e Ferate Sāsenerino rifiuterà per giouare alla patria di vederli, non à destra (perche à destra nissun gli si porrebbe) ma à sinistra vn Tomacello, o vn Pignatello nobile Cavaliero? de' quali nõ niego, che alcun per auentura molto superbo non si possa ritrouare: ma molti cred'io, che se ne trouino, i quali non altramente col Principe procedereb-

bono, di quel che noi habbiamo veduto con lui proce-
 dere Scipion Capece suo seruitore, o Giulio Cesare Ca-
 racciolo suo famigliare: e tanto sia detto di questo vo-
 stro decoro: del quale cō vostro poco decoro, oltre ogni
 conuenevolezza dell'occasione, hauete voluto impor-
 tunamente ragionare. Hor passiamo all'honore, che
 dal fine dell'ambasceria il Principe puo prometter-
 si: perche questo interesse dello spẽdere, il quale uoi co-
 sì minutamente andate considerando, si come non po-
 trebbe piegare à se la nobiltà, e la grãdezza d'animo
 del Principe, così non voglio, che possa tãto auuilire
 la mia oratione, che si degni di ragionarne. vostra sia
 tutta questa consideratione, e questa diligenza, ilqua-
 le sin dalla fanciullezza à conti minuti, & all'esquisi-
 te mercantie sete auuezzo. Hor volgẽdo à voi il ragio-
 namento, Illustriss. Sig. se voi, come mi gioua di crede-
 re, persuaderete all'Imper. che compiacia alla città
 nelle sue giustissime dimãde, niun trionfo de' Romani
 fu mai piu glorioso di quel che sarà il vostro ritorno
 à Napoli. Vi verranno incontro i Principi, e i tito-
 lati, i caual. i gentil'huomini, gli artefici, e la plebe:
 non resterãno indietro le Donne, non i Sacerdoti, e'l
 Clero, e la città stessa: le mura dico, e i castelli, e i pa-
 lagi, e le chiese, e gli altri edifici mostran desiderio di
 spiccarsi dalla sua sede, e di venir all'incõtra al lor sal-
 uatore, e al loro conseruatore. A voi titolo di padre
 della patria, à voi ogni altro piu glorioso sarà dato
 con vna uoce concorde d'applauso, e di lode da tutti i
 sessi, da tutte l'età, e da tutti gli ordini. Ma quãdo al-
 tramente succeda, e che trouiate il cuore dell'Impera-
 tore

tore indurato, non veggio qual biasimo, o qual vergo-
 gna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il
 medico, che non sana, ma quel che non fa quel che dee
 per risanar l'infermo. Nō il Nocchiero, che fa il nau-
 fragio, o'l capitano, che è sconfitto in battaglia: ma
 quelli, à cui per lor viltà, e per loro imperitia sono
 rotte le naui, e gli esserciti. Nō sono molti anni, che'l
 Marchese del Vasto fu rotto da Mōsignor di Brijac à
 Ceresola, e che voi seco vi trouaste: ma perche l'vno,
 e l'altro di voi non mancò all' officio di prudente Ca-
 pitano, o di valoroso guerriero, ne egli, ne voi perdè la
 gratia, o la dignità appresso l'Imper. o appresso la cit-
 tà. Percio che nō è la Nobiltà Napolitana la turba
 marinesca d' Atene, o la plebe degli artisti Fiorētini,
 che per ignoranza delle corti, e de' consigli de' Princi-
 pi, e delle cose di stato facilmente si lasci volgere, e ri-
 uolgere da Cleonida gli Heperbuli, ò da qualche piz-
 zochero deuoto del Sauonarola, e che per isciocchez-
 za precipiti ne' consigli pazzi, e torbidi, & imprudē-
 ti: ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel che
 non s' impetrarà per difetto degli ambasciatori, da
 quei, che per difficoltà del negozio non potrà esser cō-
 seguito. Si che indarno vi propone il Martello, gli es-
 sempi dell' ingratitudine ciuile, essēdosi à bello studio
 dimenticato di tutti quelli, che le città grate vsarono
 uerso i suoi cittadini. Nō ui ritenga dūque, l' illust. Sig.
 vano sospetto della vostra magnanima impresa, non
 vinca in voi interesse, desiderio d'honore, e di gloria:
 nō crediate di seruire à Carlo V. seruendo alla Città.
 Perche nō va ambasciatore à Carlo V. chi vuol differ

uire à Carlo V. Muouani dunque l'obligo, che hauete
allapatria, muouani le sue preghiere: udite fin di qua
le legrime delle Donne, e de' fanciulli: le ragioni de' ca
ualieri, e de' Senato, e la uoce, & il cōsenso di tutta la
città, e di tutto'l regno, che elesse per suo auvocato co
tra l'insolēza, e cōtro l'auaritia Spagnuola Ferd. Sā
seuerino P. di Salerno non inferiore di uirtù, o di grā
dezza d'animo ad alcuno de' suoi gloriosi antecessori.

Douette Torquato Tasso immaginarsi per auuē
tura, quādo egli scrisse il dialogo, doue egli ha in
zeppate le soprascritte orazioni, ch'e' non doues
se scoprirsì questo suo giuoco di bagattelle, e che
altri nō s'auuedesse, che delle dette orazioni esso
stesso ne fosse stato il componitore, e l'introdutto
re in vn tempo: ò forse, ch'e' si fosse per dar passa
ta, sì come, poco dappoi, per la poca stima, ch'al
tri ne fece, si diede alle battaglie del Duellāte, e al
discorso del dissipito, e profuntuoso Zoilo della
Storia del Guicciardino. E anche non auentia pēsa
to male, se questa nuoua cagione non fosse sopra
uenuta; perciocchè la Luna, come si dice in pro
uerbio, nō cura l'abbaiar de' cani, ne il morso del
la pulce si sente dall'Elefante. Ma lasciādo questo,
e ritornando alla falsità: douette, dico, credere il
Tasso, che quel volume del Martelli fosse nelle tē
nebre sepolto della dimenticanza, ne mai più da
veruno potesse ritrouarsi quel suo parere. Il che,
quando anche per incanto auesse il Tasso potuto
fare; ad ogni modo, chi aurebbe detto giammai,
che à Vincenzio Martelli, huomo, che, qual'egli
fu, il mostrano le sue memorie, alla presenza del
suo Signore, uscito fosse di bocca vn sì sconcio ra
gionamento? E veramente, che'l suo sarebbe sta
to vn gētile studio di recare altrui alla voglia sua,

e vno stupendo modo d'acquistarsi beneuolenza; esser Fiorentino, e lodando Firenze à quel Signore, à cui egli fauellaua, e seruiua, che era Napoletano, biasimar Napoli: Certamente, che'l detto Tasso in questa sua manifattura ha mostro marauiglioso artificio nell'opera del contraffare: ed ha manifestata, con auuedimento molto sottile, quella sua spezialissima affezione, che egli ora, per rendersi còpassioneuole in questa càuza, predica d'aouer sempre portata alla nazione Fiorentina; auuegnachè, anche per altre vie, ogniora, ch'egli ha potuto, non abbia mancato di dimostrarglielo: poichè in alcuna sua scrittura, le bellezze raccogliendo in catalogo delle città d'Italia, per contrapporle alla Francia, pur d'una sola di quelle di Firenze non si volle rammemorare. Ma forse contra'l fondamento di quel parer del Martelli, che si vede stampato, come s'è detto, aurà anuto Torquato autorità d'altre scritture, anch'elle pubbliche, da fortificarui sopra la sua menzogna. Ecco due lettere, per le quali potrà ciascheduno accertarsi, se que due ragionamenti, che finge il Tasso, fosser mai fatti alla presenza del Principe di Salerno, e se per lettera fosser mai scritti di quel tenore: è se Bernardo Tasso, tutto che di se parli in maniera nell'opera del sapere, che sarebbe stato troppo à Guccio Balena, pensasse mai d'offender Vincenzio Martelli con parole sì sconueneuoli, e se facesse, ò non facesse stima del fatto suo: e se'l Martelli, per lo contrario, era persona da risentirsi contr'à Bernardo, e ogni altro, che auesse voluto offenderlo. Auuegnachè la primiera, per nascondere, come puo crederfi, il falsificamento predetto, nell'ultima impressione sia stata leuata di quel volume.

Lettera di Bernardo Tasso nel volume
stampato in Venezia da Vincenzio
Valgrisi l'anno 1557. a car. 567.

A M. Vicenzio Martelli.



ETIANDIO, che per relation di
molti haueffi inteso, che vi doleuate di
me, nulladimeno non hauendouen'io
data cagione, non lo poteua credere :
ma essendomi detto dal Signor Principe nostro, et al
l'hor ch'io aggiunsi qui, & bora per l'vltime lettere,
che gli hauete scritte di Roma, non vorrei, che quest'
ombra, che di me v'è caduta nell'animo, à guisa d'o-
lio caduto sopra'l panno, tanto vi dimorasse, che pene-
trando, et allargandosi fosse poi malageuole di leuar-
la. Io nõ voglio scusar cõ voi la mia innocentia, per-
che l'escusa presuppone alcuna colpa, ma si difenderla
con l'armi della ragione, e della verità. Se fatto mi
verrà, ch'io sodisfaccia à voi mi sarà caro, se non so-
disfarò à me medesimo alla mia conscientia, e alla leg-
ge dell'amicitia, la quale m'obliga à far questo vffi-
cio, come obligaua ancor voi, se fosse stato vero ami-
co. Perche vn'amicitia di tanti anni, con tanti vffici
di beneuolentia, e di gratitudine, confermata fra noi,
non si dourebbe per vna semplice sospitione, o per
information di persone di poca virtù, romper sen-
za volerne intendere la verità : e se pur s'ha da rom-
pere disidero, che'l Mondo conosca, che sia piu tosto
per vostra colpa, che per mia. Per quanto m'ha det-

to il

to il Signor Principe, & ho inteso da vn mio seruito
re, mi par d'hauer scoperta la radice di questa vostra
sospitione, e spero con le forze della verità di poterla
sueller dell'animo vostro. E perche ella ha due capi, ri
spondendo prima all'vno, vi dico: che hauendo voi
scritta quella lettera, per la quale dissuadeuate al Si
gn. Principe, che non pigliasse l'impresa di venire à
S.M per beneficio della Patria, la quale poi di vostra
volontà nō voglio, ne posso credere, ma forse per ope
ra d'altri peruenne alle mani di S.E. e fu letta publi
camente, si che à notitia venne di ciascuno; ne nac
que, essendo le cose di Napoli in quel termine, che voi
sapete, vna sospitione vniuersale contra di voi, di sor
te, che hauendo il Sig. Principe scritto, che vi lascia
ua in Roma, perche donaste ricapito alle lettere, ch'è
gli scriueua, e che gli erano scritte dalla città, saven
do che io hauena da passar per Roma, m'imposero,
che io trouassi persona, che in vostro cambio pigliasse
questa cura, e che io ne donassi notitia al Sign. Princi
pe: perche in alcun modo non pareua loro di poter si
fidar di voi per molte cause, le quali per auuentura
piu la sospitione, che la ragione lor faceua parer ve
re. Io in questo caso era piu tosto tenuto d'obbedire
alla loro volontà, che difendere, o scusar la causa vo
stra, non hauendomi voi, ne mostrato, ne detto cosa
alcuna della lettera, che hauete scritta, come à
molti altri, de' quali ragioneuolmente non vi doue
uate fidare piu che di me. Che posto, ch'io haueffi scrit
to vna lettera al Sig. Principe in contrario della vo
stra opinione, la sustantia della quale, passeggiando
per

per lo dormitorio vi dissi in San Sebastiano, non doue
ua però questa diuersità de' nostri pareri, far che vi fi-
dasste meno di me, di ciò, che deueuare: e tanto piu, che
quel fine medesimo del beneficio, e della reputation
del Sig. Principe, che mosse me a scriuerla, mosse an-
cho voi: ma voi camminaste per la strada dell'utile,
ed io per quella dell'honesto: e tanto maggiormente,
che come sapete, S. Signoria non volse pigliar questo
peso, all'hor che il Sig. Carlo Brancatio li vene a par-
lare in nome della Città, se non con conditione di nō
hauere a negotiar cosa, che fosse in pregiudicio dell'
Illustriss. S. Vicerè, ne altra in pregiudicio della Pa-
tria, fuor che l'osservation de' capitoli, e che non si
parlasse d'inquisitione. Che potrebbe essere, se le cose
fossero già venute in quella rottura, che poi venne-
ro per la morte di quei tre, quando scrissi quella let-
tera, che io haueffi lasciato di scriuerla, tutto, che es-
sa non operasse altro, essendo S. S. risoluta d'andare, e
non hauendo, ne in questa, ne in altra sua deliberatio-
ne bisogno d'altrui consiglio, che s'operi lo sprone a
cauallo, che volontario corre. Dico adunque, ch'io era
più obligato d'ubidir loro, che difender la causa vo-
stra, non hauendomi voi, col farmi partecipe della co-
sa, date armi da poterla difendere. Essendo obligato
feci ciò che non poteua lasciare senza riprensione, e
senza biasimo: ne voi, essendo io più tosto stato mini-
stro dell'altrui volontà, che effecutor della mia, haue-
uate da sdegnaruene con esso meco. E se quel vostro
amico Enrico, per hauerlo, come persona inutile,
di poco seruitio, e di manco virtù, rimandato, con
inten-

intentione di non seruirmene piu; forse sotto coper-
ta di zelo d'amore, e di carità, v'aggiunse alcuna co-
sa del suo, e col tosco della sua malignità volse sparger
di veleno la nostra amicitia; voi, come prudente, ha-
uendo visto tante esperientie dell'amor ch'io vi por-
to, deuenate piu credere agli buoni effetti della mia
integrità, che alle triste parole della sua malitia: e
tanto maggiormente, che per pruoua hauete cono-
sciuto, che egli è di sua natura maligno, e che non ha
maggior diletatione, che all'hor, che semina discor-
dia, & odio fra gli amici. Hor venendo all'altra par-
te della vostra querela, e della mia giustificatione, vi
soggiungo, che le lettere di raccomandatione, poi che
così vi piace di nominarle, furono da me dettate, e
da Enrico scritte, e se egli ve l'hauesse mostrate, co-
me era mia volontà, e mio ordine, l'haureste viste
sparse di molto amore, e di molta affettione: e se ha-
uendole perdute, per ricoprir con la malitia la sua
trascuraggine, vi diede a credere, ch'io l'haueffi ripi-
gliate, come da quel mio seruidore mi è stato riferi-
to, non deuenate così facilmente crederle, non hauen-
do la cosa in se, ne del verisimile, ne dell'honesto.
E per piu mia giustificatione, e sodisfatione vostra,
voglio, che sappiate, che hauendo io scritto a' de-
putati, doue, & a chi hauenano a dirizzar le let-
tere in Roma, & alcune altre cose di molta impor-
tanza in credenza sua, non solo perdè le lettere,
ch'io haueua scritto ricercato da voi, ma queste
ancora. Di maniera, che quei Signori, non hauen-
do auuiso alcuno da me, si dolsero della mia negli-
gentia,

gentia, e forse della mia fede, e fur necessitati di trouare altro mezzo per mandar le lettere. Che s'io hauesse voluto ritormi le lettere, che in vostra raccomandatione hauena scritte, pentito forse d'hauere usato quell'ufficio di cortesia, non hauerei ritolte le lettere, ch'io scriuena ai Deputati, che importauano l'honore mio, e'l comodo loro. Chi meglio di voi sa, ch'io son di natura per auuentura piu libera, che alla malitia di questo corrotto secolo non si conuerrebbe? Io vorrei piu tosto esser nimico scoperto, che amico simulato, dandomi a credere, che spetie sia di tradimento portare il mele delle belle parole nella bocca, e tenere il ueleno dell'odio nascosto nel cuore. Da due fonti, e non da piu, come voi meglio di me sapete, puoderiuar questo ruscello del desiderio dell'offesa, o dall'inuidia, o dall'odio. Odio non vi puo essere, essendoui io stato amico, non hauendo voi con le forze dell'ingiurie, ne dell'offesa rotti i saldi legami della nostra amicitia, e del nostro amore. L'Inuidia s'estende a' beni dell'animo, & è inuidia nobile, & illustre, e piu tosto da lodare, che da riprendere, & ai beni della fortuna: & è inuidia bassa, plebea, & degna d'esser non pur ripresa, ma castigata. Quanto a i beni dell'animo, tutto che voi siete di rarissimo, e di peregrino ingegno, se m'è lecito, ancorche con vn poco di rossore, di dirui il vero, per non far torto alla liberalità, che in questa parte ha usata meco la natura, non ho, che inuidiarui, come voi non hauete, che inuidiare a me. Quanto a quelli della fortuna, etiandio, che siete piu ricco di me, come per la esperienza della mia

passata

passata vita ageuolmente si puo conoscere, io sempre ho poco apprezzata la roba, ne essa sarebbe possente di far cader l'animo mio in disiderio così basso, e così vile. Due medesimamente sono li modi da potere offendere alcuno: vn con gli effetti, l'altro con le parole. Non credo, che habbiate veduto effetto alcuno del mio odio, ne della mia inuidia. Potreste forse credere, che mi fossero mancate le forze, ma non la volontà d'offenderui, ma potreste anco ingannarui: perchè non è huomo così dapoco, che non possa, aspettando di quelle occasioni, che il tempo suol seco portare, offendere il nemico, ancorchè sia di gran lunga maggior di lui. Ma posto caso, ch'io non hauesse potuto nuocerui con gli effetti, haurei potuto con le parole: e volendoui con queste offendere, riservato mi sarei a parlare, doue hauesse potuto far la piaga del vostro danno, o del vostro biasimo maggiore, benchè l'armi delle parole ritornino il piu delle volte nel petto del medesimo feritore. Io non ho mai fatto professione se non di giouare agli huomini, come obedite alla natura, ne credo, che il signor Principe in 14. anni, ch'io l'ho seruito, m'habbia sentito dir male d'alcuno, saluo doue sia importato l'utile, e la reputation sua: & in questo caso ancora con tanta modestia, che puo sua Eccell. hauer conosciuto, ch'io faceua quell'ufficio piu tosto sforzato, che volontario, e piu per debito, che per malignità. Io so c'hauete visti molti effetti della mia affettione, e della mia fede, i quali non sono però stati di sì poco momento, che vi debbano esser caduti della mente

mente senza grandissimo vostro biasimo: e quando pur ve ne fosse dimenticato, il Signor Principe nostro patrone, col quale, quasi istrumento, e ministro della vostra Fortuna, procurai il vostro beneficio, e la vostra dignità, se ne ricorderà: E non pur S. S. ma la Sig. Principessa, e tanti altri gentili buomini degni di fede. Sendoni adunque stato amico tale, come volete, ch'io vi sia nemico diuenuto, non men' hauendo voi data cagione: Essaminate bene il segreto della vostra coscienza, e hauendomi data occasione, ch'io dica mal di voi, o procuri d'offenderui, doleteui di voi stesso: non hauendomene data occasione, essendo certo, ch'io vi sono stato amico, non hauete a credere, ch'io habbia mutata volontà, non hauendo voi mutate ne l'opere, ne gli offici d'amico. E se credete altrimenti sarà verissimo argomento, che m'abbiate offeso, e che misurando dall'animo vostro il mio ne facciate questo giudicio tanto lontano dalla verità. Il medesimo, che a voi è stato di me, a me è stato detto di voi, e forse dalle medesime persone: ma io conoscendo di non haueruene data occasione, non ho ne potuto, ne voluto creder questo di voi, che voi credete di me. Voi sete di natura troppo piu sospettoso, che non si conuiene alla bontà del vostro ingegno: E certo etiandio, che in voi non habbia loco questa vniuersale opinione, che la sospettione nasca da ignoranza, nondimeno ne sarete sempre piu tosto ripreso, che lodato. Et auuerrà a voi, come spesso volte la state suole auuenire, che essendo l'aria ancorche chiara, sparsa di picciole, e rare nubi, benchè l'una dall'altra lontane, e tanto a poco

poco a poco si vanno auicinando, che insieme congiunte alla fine, o in grädine, o in pioggia si risoluo-
no. Ogni picciola nube di sospitione, che vi caggia nel
l'animo, causa, che ogni altra nube ancor che lontana
dal vero, tirata, e congiunta con la causa della vostra
suspitione, si risolue poi, o in pioggia di mala opinio-
ne, o in grandine d'ingiuste querele, e lamentationi,
Tal che senza alcuna giusta cagione, o perdetes l'ami-
co, se l'amicitia non è ben legata, e congiunta, o alme-
no l'offendete, cosa certo indegna dell'intelletto vo-
stro, e della vostra prudentia: Io ho fatto quest'ufficio
con voi, per non partirmi dall'antico instituto della
natura mia, che è di non romper mai amicitia, etian-
dio, che a voi lo scriuermi piu si richiedeuà; preten-
dendoui, che io v'haueffi offeso, deuenute doleruene
con esse meco, e non andare spargendo il fele delle vo-
stre querele in tante parti. E se voi haneste il medesi-
mo desiderio c'ho io, di conseruar l'amico, o di non per-
derlo almeno per mia cagione, l'haureste fatto. Hor
perche mi pare d'hauete assai bene giustificata la
causa mia con le ragioni della verità, non sarò piu lun-
go. Se rimarrete sodisfatto mi sarà di grandissimo
piacere, quando anche no, penserò, c'habbiate presa
questa occasione per partirui dalla amicitia mia: &
hauendo io sodisfatto alla mia conscientia, & al mio
debito, ne lascerò la cura a voi. Il Signor Principe vi
potrà sempre far testimonio dell'opere mie, e della
mia volontà verso voi. Io mi parto per Venetia, do-
ue se in alcuna cosa vi posso seruire, comandatemi,
e vi uete lieto. D' Augusta.

Risposta

Risposta di Vincenzio Martelli alla detta
lettera, che nel volume si ritruoua
delle sue lettere a c. 50. stampate
l'anno 1563. da' Giunti in
Firenze.

A M. Bernardo Tasso.



Qui tenni sempre per argutissimo :
ma qual fu mai piu bella sottilità ,
che dopo auer seminate le mie calun-
nie per tutte le parti d' Italia , accio-
che or forse non sene perda la memoria, le auete rac-
colte con tanto bell'ordine nella vostra in gegnosa let-
tera, per raddoppiare in vn medesimo tempo, e la for-
za del lor ueleno, e l'offesa nell' amico col publicar-
le: e forse con lo stamparle ottenere, che se ben saran-
no credute da pochi, sieno però lette da molti: perche
doue che sia resti al meno vn'ombra di loro: e à gui-
sa di scoppio senza palla, se ne senta lo strepito, se
non la vera offesa. Per laqualcosa io ho piu tosto letta
per giuoco, che riceuuta per vera la vostra giustifi-
cazione: la quale, se non era necessaria, non doueua
esser lunga. Io lodo nondimeno in voi la copia, e gli
ornamenti del dire, l'artificio d'auer preoccupati i
luoghi, l'inuentione in colorir le calunnie, il modo di
crescer gli obblighi miei, e diminuire i vostri: L'oc-
casione, che con tanta destertà vi procacciate per le
lodi vostre, e per li biasimi altrui: il pretesto dell' one-
stà, & il zelo dell' amicizia, con che voi vestite questi
vostri

vostri concetti: la gratitudine, che voi mostrate alla natura, in confessar da lei, non solo i doni dell'animo, che v'ha dati, ma quelli ancora, che vi aurebbe douuti dare. Ed in somma tutta la lettera insieme, degna veramēte del vostro intelletto, e della vostra professione: ma molto piu atta à farsi leggere, che credere. Io lascerò di rispondere à quei capi, che ormai dalla loro falsità medesima son distrutti, e risponderò à due soli, per concludere in breuità le vostre lunghezze. Nell'vno de' quali, voi, forse per detrarre al giudicio del Signor Principe, vi fate autore delle mie degnità, non vi ricordando, ch'io sia stato mezzo à sottrar voi dal peso di molte indegnità. Della quale opera, se voi foste così grato, come ambizioso, mi douerreste auer posto creditore nel medesimo libro. Nell'altro citate per testimonio il Signor Principe negli vsi d'amicizia vsati da voi verso di me: ed io lo chiamo per giudice tra noi due: ed in quelli dell'amicizia tra noi, ed in quelli della fede verso Sua S. Illustrissima: poichè per la lunga esperienza conosce tanto bene l'uno, et l'altro. E poichè voi mi prouocate così ingiuriosamente, penso, che vogliate far proua di quāto mi siete superiore con la pēna: e se in questa causa nō s'auessero adoperare altre armi, io son certo, che aurei grandissimo disauvantaggio da voi: ma tanto quanto io vi cedo in questa sola, tanto cercherò di pareggiarmi con voi per altri modi: non lasciando però d'aiutarmi con la penna ancora, quanto dalla natura, e dalla giustitia mi sarà concesso: parendomi, che con persona di tanta auto-

rità, e di tanta gloria, come voi siete nella professione dello scriuere, il perdere non mi sia danno, ed il contēdere mi sia grandissimo onore. E se in questa contentione non mi verrà fatto d'esser tenuto poeta, mi acquisterò forse opinione di profeta, poichè nelle mie di fese si conoscerà tanto aperto il vero, quanto ora nelle offese il falso si manifesta. E qui finisce.

Vedete contrarietà, che son queste: nel ragionamento, che da Torquato s'attribuisce al Martelli, si manifesta, che quel parere da esso Vincenzio fosse dato al Principe à voce, presente Bernardo Tasso: e per queste due pistole si dichiara, che per lettera gli fu mandato: cioè per quella, che s'è copiata nel principio di questa mia. Ora che altra chiarezza, per chiarezza di questo fatto, potrebbe desiderarsi? Ma lasciamo molte altre lettere, pur di Bernardo Tasso al Martelli, alcune in suo nome proprio, e, alcune in nome del Principe suo Signore, che mostrano apertamente qual fosse l'autorità del detto Martelli, e l'ufficio, e la condizione appo'l medesimo Principe, e quanto gli si confessasse sempre obligato, e inferiore il sopradetto Bernardo, e altre cose tutto contrarie al contenuto della finta orazione: si come nel volume delle lettere del detto Bernardo sopra citato a car. 225. Vn'animo ricco, e liberale, e a car. 232. Gli affittatori dell'entrate, e a car. 258. Io voglio in ogni modo ringraziarui, e a car. 497. L'esperienza, ch'io ho veduta, e a car. 549. La molta affezione, e a car. 550. Io darò risposta. Le quali lettere, se impossibile è, che dal figliuolo non fossero state vedute, non iscorge egli quanto egli abbia auuilita la magnificētissima dignità, e qualitatiua qualitattagine

tataggine di suo padre : al qual fosse necessario di raccomandarsi à colui, che, secondo quell'orazione, non fece mai altra pruoua, che nelle paghe de' seruidori, e nelle spese di casa, e auuezzo insin dalla fanciullezza ad esquisite mercanzie, e conti minuti. Non s'auuede, che egli attribuendo, sì come e' fa, quel ragionamento a esso suo padre, insieme gli attribuisce sozzo biasimo d'ingratitude ? Ora, che dite voi qui ? par'egli auere onde rispondere a' fautor di Torquato Tasso ? Confesserann' eglino il suo buon animo ? negherann' eglino più auanti, ch'e' ci sia stata cagion di farne risentimento ? Diranno, che, in faccendolo, i termini si sien trapassati della modestia ? Ma dirà forse alcuno : se il Tasso è cotanto sauiò, e di così sano intelletto, che, contro à tante pubbliche autorità, ha messa in campo questa bugia, che bisognaua tener conto di questo fatto ? Si risponde, che questi non son concerti da mentecatti : ma da mentecatto è stato solamente il non auer saputo nascondere il lor ueleno : che altrettanto, secondo che molti dicono, che intrinsecamente il conobbero, aurebbe saputo fare, e non più, eziandio innanzi, ch'egli auesse potuto seruirsi di questa scusa : se pure è vero, che egli quelle sue opere non auesse dettate prima . E poi, quando e' compila sì fatte cose, non ha egli i lucidi interualli, ed è sano, ed in cernello, come fu mai ? E anche, quando e' le pubblica, stampal' egli da se medesimo nella stanza ou'egli sta chiuso ? E che vuol dire, che da' suoi partigiani n'è fatto sì grande stima ? Sì che per mio credere questa difesa non dourà bastare a scusarlo. Ma concediamogli ancora, contr'à tante riproue, che Vincenzio Martelli auesse fatta quell'orazione, che gli vuole addossar Torquato, che auuea egli detto contr'à

Bernardo ? Niuna cosa del Mondo : di maniera ,
 che tutta quella risposta farà anch'ella a sproposito. Nuoua cosa par veramente questa. Egli è vno ,
 che fa vn'orazione , e loda se , e la sua patria som-
 mamente di nobiltà , senza nominarne alcun'al-
 tra : ma dicendo solamente, io non son nato d'v-
 na picciola, ed ignobil città del regno di Lombar-
 dia ; à che fine dee venire vn da cato, che in quel-
 la prouincia, nò d'vna picciola, e ignobile, ma d'v-
 na nobile, e gran Città sia vscito, quale è Bergamo
 senza fallo ; à che fine, dico, dee venire da canto
 vn cotale, e rispondergli, e dirgli vna carta di villa-
 nia ? È di piu, ch'egli ha voluto biasimare, e lui, e
 la patria sua, e dire, che in loro non è creanza , ne
 gentilezza veruna ? Egli nò ha guari, che nella no-
 stra Città fu vn'huomo , che per soprannome si
 chiamò l'Orso : il qual soprannome egli sopporta-
 ua tanto mal volentieri, ch'e' voleua far briga con
 chiunque lo chiamaua Orso. I fanciulli comincia-
 rono, auuedutisi dell'vmore, à fargli le baie, gri-
 dando ogni volta, ch'e' lo vedeuano, o Orso, o Or-
 so : ed egli à correr loro addosso per battergli . E
 trouando alcuna volta alcuni di loro, che non gli
 diceuan niente, egli temendo, ch'e' non dicessero,
 diceua a loro. Ah ribaldi voi dite Orso eh : e così
 mostra Torquato , che interuenisse à suo padre.
 Non dico quanto alla patria , ma quanto alla sua
 persona. Ma pogniamo da parte la falsità, e veggia-
 mo vn poco, se quelle, che in quelle orazioni si dà-
 no alla Città di Firenze, sono calunnie, ò ragione
 uoli accuse, e per cōseguente se meritauano, ò nò
 meritauano, che se ne facesse risentimento. Da al
 Martelli di nuouo Catone, e di nuouo Marcel per
 lo capo : doue , dicendo , che non è da marau-
 gliarsi della colui arroganza, poichè è, dice innata
 nelle

nelle repubbliche popolari, e che gli huomini di q̃l
 le la poppan dalle nutrici (lasciamo stare l'offesa
 d'altre nobili città d'Italia, e d'altre nobili prouin-
 cie, così antiche, come moderne) pone assoluta-
 mente la Repubblica di Firenze per Repubblica
 popolare, che popolare da persona mezzanamen-
 te intendente della forma de' reggimenti, se non
 se forse appassionata, non si chiamerebbe giam-
 mai. Doue così modestamente parlando, non s'ac-
 corge il meschino, che in se medesimo tira quel ti-
 tolo, che s'ingegna di dare altrui. Basta che egli
 ne fa addosso del Mario. Ma se egli se à Mario, ed
 il Martelli à Silla in vna parte poteua paragona-
 re, sia cura di lui il saperlo. Ma torniamo all'offe-
 se della città. Vedete come son ben fondati i biasi-
 mi, che studia di darle Torquato Tasso: L'agguag-
 lia ad Atene: l'agguaglia a Roma. Dell'origine
 della qual città, dico di Firenze, non voglio stare
 à dirne altro, essendone stati fatti nouellamente
 così lunghi ragionamenti. Disiderrei bene, che'l
 Tasso mostrasse quante sono quelle città, che han-
 no da gran cose auuto principio. Perciocchè quel-
 le, che ci dimostrano la lor nascita, fuor d'alcune
 poche, ò fauolosa la ci dimostrano, ò da bassi co-
 minciamenti, ò la ci nascondono in tutto. Dica vn
 poco d'ò de ebbe origine Roma? nò da pastori, nò
 da ladroni? E tronerrà, che quādo e' fosse vero, cio-
 ch'e' dice del nascimento della Città di Firenze,
 che nò è, come per le memorie si puo vedere, ella
 p questo nò dee vergognarsene puto, essendo del
 tutto simile a quello della Reina del Mòdo. E che
 vuol dire, che quando egli fa menzione di quei la-
 droni di Fiesole auāzati alla sconfitta di Catilina,
 egli non fa motto della nobiltà, che, vscita di Fie-
 sole, venne in tãta gran copia ad abitare in Firēze?

Ne di quella di Roma ancora, che dietro à esso Catilina si doueua esser raccolta nella sua oste? ò che quando egli caua da Dante il mescolamento della nostra cittadinanza eglinon dichiara cio, che per lo nome di Villano, espresso da esso Dante per figura di dispreggio, come di persone di quel governo, che lo teneua in esilio, s'intendesse da quel poeta.

*O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' i dico, e al Galluzzo,
E a Trespiano auer vostro confine,
Ch' auerle dentro, e sostener lo puzzo
Del Villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che gia per barattare ha l'occhio aguzzo.*

Perciocchè furono quei due gentil' huomini M. Baldo d' Aguglione, e M. Bonifazio da Signa Signori di quei due luoghi, sì come da' Comentarior è stato notato. E con la medesima intèzione, e col medesimo sentimento aueua detto di sopra.

*Ma la cittadinanza, ch'è or mista
De' campi di Certaldo, e di Figghine
Pura vedeasi nell' ultimo artista,*

Anuulisce il Tasso, e dispregia la Città di Firenze, e la vitupera, come plebea: della nobiltà della quale sarebbe souerchio il parlarne. Assai ne parlano tanti famosi, e chiari scrittori: assai i suoi magnanimi fatti, noti oramai per tanti secoli all'vniuerso: assai le guerre co' suoi vicini, co' Re di Napoli, e con tanti Imperadori. Assai quelle, che quaranta anni continoui ell'ebbe co' Principi di Milano: Quelle, che co' Signori della Scala: Le sue

sue leghe, che niuna, senza auerui essa nome, e luogo principalissimo, mai se ne fece di qua da' monti: i suoi conducimenti d'arme oltramontane in Italia: il grande, e nobilissimo territorio, che ella con armi giuste, e inuitte ha acquistato di tante illustri, e antichissime città di Toscana: cioè del neruo, e d'una delle piu inclite, e piu fiorite parti di tutta Italia: e il dominio di tanti popoli celebratissimi, e gloriosi nelle memorie della venerabile antichità (Non vo parlare della fecondità del paese, poscia che per lo testimonio di Tito Livio è pubblica a tutto'l Mondo) Assai i suoi superbissimi, e soprumani, e infiniti edifici, così pubblici, come priuati, così religiosi, ò pij, come altri, e così di dentro, come di fuori: tra' quali cen'ha buon numero, che da priuati huomini furon fatti con tanta magnificenza, e con sì ampie doti, e sì ammirabili, che à vederli à questi tempi si stima appena, che degli eguali si potessono fare oggi da' grandissimi. Re: benchè di questi, 'non pur nelle contrade della Toscana, ma in altre parti d'Italia, e fuori, testimonianze restino della grandezza degli animi Fiorentini. Ma non uscendo di quelli, i quali, ò si comprendono dal cerchio delle sue mura, ò per la loro vicinà sembrano vniti con esso lei; rendono i così fatti sì marauiglioso l'aspetto del suo contorno, che bene à ragione fu detto dall'Ariosto.

Se dentro a uu mur sotto un medesimo nome

Fusser raccolti i tuoi palagi sparsi

Non ti sarien da pareggiar duo Rome.

Ma trasportianci tutto'l capitolo, acciò la differenza tra'l benigno affetto del Ferrarese, e'l maligno animo del Bergamasco si vegga piu manifesta.

GENTIL Città, che con felici auguri
 Dal Monte alhier, che forse per disdegno
 Ti mira, si qua giù ponesti muri
 Come del meglio di Toscana hai regno
 Così del tutto auessi, che'l tuo merto
 Fora di questo, e di piu imperio degno.
 Qual stile è si facondo, e si disertò,
 Che delle laudi tue corresse in tutto
 Vn così lungo campo, e così aperto?
 Del tuo Mugnon porrei, quando è piu asciutto
 Meglio i sassi contar, che dire appieno
 Quel, che ad amarti, e à riuerrir m'ha indutto.
 Piu tosto, ch' à narrar quanto sia ameno,
 E fecondo il tuo pian, che si distende
 Tra verdi poggi insino al Mar Tirreno.
 O come lieto Arno la riga, e fende,
 E quindi, e quindi, quando freschi, e molli
 Riui tra via sotto sua scorta prende.
 A veder pien di tante ville i colli
 Par che'l terren ve li germogli, come
 Vermene germogliar suole, e rampolli.
 Se dentro vn mur sotto vn medesimo nome
 fosser raccolti i tuoi palagi sparsi
 Non ti sarien da paraggiar duo Rome.
 Vna so ben, che mal ti puo agguagliarsi,
 E mal forse anco auria potuto prima,
 Che gli edifici suoi gli fossero arsi
 Da quel furor, ch' uscì dal Freddo Clima,
 Or di Vandali, or d' Eruli, or di Goti,
 All' Italica ruggine aspra lima.

*Doùe son se non quit tanti deuoti
Dentro, e di fuor d' arte, e d' ampiezza egregi
Tempi, e diricche oblazion non voti?
Chi potrà appien lodar li tetti regi
De' tuoi primati, i portici, e le corti
Di magistrati, e pubblici collegi
Non ha il Verno poter, che in te mai porti
Di sua immondizia, si ben questi monti
T' han lastricata infino agli angiporti.
Piazze, mercati, vie marmoree, e ponti,
Tali bell' obre de' pittori industri,
Vine sculture, intagli, getti, impronti.
Il popol grande, è di tanti anni, e lustri:
L' antiche, e chiare stirpi: le ricchezze,
L' arti, gli studi, & i costumi illustri:
Le leggiadre maniere, e le bellezze
Di donne, e di donzelle, e i cortesi atti
Senza alcun danno d' onestade auuezze.
E tanti altri ornamenti, che ritratti
Porto nel cuor, meglio è tacer, ch' al suono
Di tanta vmile auena se ne tratti.
Ma che larghi ti sien d' ogni suo dono
Fortuna à gara con Natura, ah! lasso,
A me, che val, se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto, e' l ciglio basso
Se di lagrime ho gli occhi vmidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenza, e da dolore oppresso
Di vedermi lontan dalla mia luce
Truonomi sì, ch' odio talor me stesso.*

L'ira,

L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
 A bestemmiar, chi fu cagion, ch'io venni,
 E chi à venir mi fu compagno, e duce.
 E me, che senza me, di me sostenni.
 Lasciare, oime, la miglior parte, il cuore,
 E piu all'altrui, ch'al mio desir m'attenni.
 Che di ricchezza, di beltà, d'honore
 Soura ogni altra città d'Etruria sali,
 Che fa questo Fiorenza al mio dolore?
 I tuoi Medici ancor, che sieno tali,
 Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
 Non han però rimedio alli miei mali.
 Oltre quei monti in ripa all'onda vaga
 Del Re de' fiumi in bianca, e pura stola
 Cantando ferma il Ciel la bella maga,
 Che con sua vista può sanarmi sola.

Ma discendiamo ad alcuna cosa particolare,
 e siene però questo poco detto per incidenza, e
 quasi sforzandoci l'opportunità della cosa: per-
 ciocchè à ragionarne come in suo luogo, non ba-
 sterebbono i gran volumi. Scriue Giouan Vil-
 lani nella sua cronica queste parole.

Il comune di Firenze mandò in aiuto del Re Car-
 lo cinquanta Cauallieri di corredo, e cinquanta don-
 zelli gentil'huomini di tutte le principali case di Fi-
 renze, per fargli Cauallieri: & in loro compagnia fu-
 rono cinquecento Cauallieri bene à cavallo, & in ar-
 me. e altroue.

Ne gli anni di Cristo 1283. e c. E auca ne' detti
 tempi in Firenze da dugento Cavalieri di corredo, e
 molte brigate di cavalieri, e di donzelli, che sera, e
 mattina riccamente metteuan tauola con molti hu-
 mini di corte, donando per pasque molte robe vaie :
 onde di Lombardia, e di tutta Italia vi traevano buf-
 foni, e bigerai, e huomini di corte à Firenze: e tutti
 erano veduti allegramente: e non passaua per Firen-
 ze forestiero huomo di rinomio, e da riceuere onore,
 che à gara non fosse inuitato, e ritenuto dalle dette
 brigate, e accompagnato à piede, e à cavallo, per la
 città, e per lo contado, come si conueniu. *¶*

Ancor che questa abbondanza, e gran copia di
 cauallieri sia stata sempre propriissima della città
 di Firenze, e oggi cen'ha intorno à cinquanta so-
 lamente di quei di Malta, e oltre à cinquanta d'al-
 tre religioni, i quali con le medesime prouue di
 nobiltà, che i primieri, il grado hanno ottenuto
 di religiosa caualleria, che non deono gia esser ca-
 uati della feccia di quella plebe, che dice Bernar-
 do Tasso. E come m'atenuto s'è fino a oggi, e sem-
 pre continuato questo splendore, e questo pregio
 della caualleria in Firenze, così di quello fu in es-
 sa antichissimo il nascimento sopra d'ogni altra :
 poichè si truoua per le storie, che tutti questi, ol-
 tre à molti altri, che è da credere, che ve n'auesse
 dauanti, furono di quella dignità onorati, e priui-
 legiati da Carlo Magno. Messer Currado, e M. Or-
 to de' Figiouanni, M. Anselmo Fighinoldi, M. Ar-
 naldo Fifanti, M. Schiatta degli Vberti. M. Mo-
 scardo Iamberti, M. Ormāno degli Ormanni, M.
 Tano dell'Arca, M. Guido de' Galiga, M. Alepro
 degli Alepri, M. Vguccione, e M. Buonaguifa del-
 la Pressa, *¶*

la Pressa, M. Federigo de' Galli, M. Matteo da Quona, M. Filippo Alberighi, M. Vgo, e M. Vbaldino degli Vghi, M. Moretto de' Greci, M. Riccomano Corbizzi, M. Tebaldo Tebaldi, M. Bracco Filippi, M. Apardino Rauignani, M. Buonaccorso Bisdomini, M. Eliseo degli Elisei, e M. Ghino de' Pilli. Ma ragioniamo della potèzia, e delle guerre. Leggesi nelle storie, che quādo l'Italia nelle sue imprese nō adoperaua l'armi straniera, che la città di Firenze potette, senza veruno sconcio, fare eserciti, di suoi cittadini solamente, di trentamila persone à piede, e secondo, che portauano quei tempi, nobilissimamēte armati, senza il nouero, come dice lo storico, de' Cauallier delle cauallate. Ma che bisogna discorrere ad vna ad vna sopra ciascuna di queste cose? Non basta rāmemorarli, che i Fiorentini in venti, ò piu generali fatti d'arme, ch'e' fanno solo nella predetta cronaca del Villani cō le proprie forze loro, e andandoui essi medesimi à piede, e à cavallo popolarmentē in persona, solamēte ne perdono quattro: e in quelle quattro hāno quasi sempre gli usciti di Firenze gran parte nella vittoria? Di qui si puo' far ragione di quelli, che dagli altri due Villani sono scritti, e da Lionardo d'Arezzo, e da M. Poggio, e da Iacopo suo figliuolo, e dagli altri, che seguono appresso à loro. Ma qual maggiore argomento della potenza de' Fiorētini, che cio, che tutti vnitamente confessano gli scrittori, cioè, che vn'anno innāzi alla giornata di Cāpal di no nella guerra d'Arezzo (ed auenano allora i Guelfi i Ghibelli cacciati della Città, e in tātto numero, che se ne riempì il rimanēte della Toscana e la Lōbardia, i Fiorentini trassero di Firenze per quella guerra mille dugēto huomini d'arme, e dodicimila fanti, e tutti erano lor cittadini? E nella guer-

la guerra Cōtro à Filip. Visconti Duca di Milano, che nō traualicò il termine di 5. anni, nō ispesero i Fiorē. tre milioni, e quattrocento migliaia di fiorin d'oro? Faciamo adūque ragione, quello, che egli douettero spēdere in quelle, ch'egli fecero co' suoi successori, e antecessori, che durarono per lo spazio di 40. anni. Che in quelle co'Re di Napoli: che in quelle con tātī altri grandissimi potentati? Nō liberò la Repub. Fior. la città di Mantoua dalle forza di Giouangaleazzo Viscōti Duca di Milano, che l'aueua già ridotta à mal termine, cō l'aiuto, ch'ella le diede di quattromila caualli? senza auer riguardo alla potēza di quel Sig. che aueua sì grāde stato, e alla guerra, che p quella cagione ella si potēua tirare addosso. Non mandò ella a offerire alla Repub. Viniziana (oltre agli altri magnanimi aiuti, e per le storie celebratissimi, che le ha dati in diuersi tēpi) per aiutar la contra'l predetto Filippo, che la strignēua in mala maniera, settemila caualli, oltra'l numero de' fanti à piè? il quale esercito aueuano i Fior. su la riuā di qua dal Po, sotto la condotta di Francesco Sforza lor Capitano. E fu Neri Capponi quegli, che ambasciatore fece à quel Senato questa magnificētissima offerta. Alla fine della quale drizzatosi in piede tutto'l consiglio, senza altramēti aspettare, che il Doge facesse la risposta egli, si come e'son costumati, cō alte grida, e ripiene di giubilo, e di letizia, corsono à ringraziar qll'Ambasciad. d'vn tanto, e si opportuno aiuto, dicendo tutti à vna voce, che Venezia a' Fiorentini sarebbe sempre comune patria. E con tanta la grādezza di forze nō era ne' vostri progenitori quella dell'animo in alcuna parte punto minore. Perciocchè, essendo stati cacciati di tutto'l suo territorio dal detto Giouangaleazzo Visconti

Duca

Duca di Milano tutti li Fiorentini; il comun di Firenze per lo cōtrario nel suo dominio fece esenti per sette anni d'ogni gabella tutti i sudditi d'esso Duca: auuegna che forse non minor titolo di prudenza, che di magnanimità à questo fatto si conuenisse. Ma che direm noi della innumerabil quantità degli huomini singolari, così d'arme, come di lettere, e così ne' gouerni, come nell'arti? Perciocchè, doue trouerrà il Tasso fuor di Firenze la gloria, e lo splendor del magnanimo Farinata, doue le vittorie del Generale Pippo Scolaro cognominato lo Spano, il quale vèttre volte à campo aperto con grādissimi eserciti di Turchi e d'altri si combattè, e sempre fu vincitore, acquistando, e riacquistando tante prouincie à Gismondo Re d'Vngheria? Che non so se da Giulio Cesare in qua, trouerremo vn'altro Pippo Spano, in questa parte del numero delle vittorie. Ma che? non basta egli dire, che questi nell'arte della guerra fu sovrano maestro di quel memorabile spauento de' Turchi, gloriosissimo Vainoda? Doue trouerrà egli vn Federigo Folchi, il quale con tre suoi fratelli, e otto nipoti, tutti caualieri gerosolimitani; essendo Ammiraglio di quella religione, fecè diciotto volte battaglia in Mare con grosse armate di saracini, e sempre ne riportò la vittoria? Doue vn Manno Donati, Doue vn Forese Adimari, doue vn Buonaguisa della Pressa, che nella impresa di Damietta, essendo egli il conductor dell'esercito Fiorentino, all'espugnazione della Città, il primo fu, che salisse in su le mura, e piantasseui lo stendardo della sua patria: e ciò fatto, da quelle, che alte erano oltre ogni stima, intrepidamente si gettasse dentro alla terra in vn salto, apportando a' nimici tutto in vn tempo spauento, e morte? Così lascian-

lasciando solenne esempio al nobilissimo poeta,
da imitarsi ne' suoi Romanzi diuinemente nella
persona di Brandimarte. Doue trouerrà egli vn
Meo Altouti, che con dugento lance, e non più,
andò à soccorrere Verona, che con oste poderosissi-
ma era dal Duca di Milano assediata, e v'entrò
dentro à viua forza, malgrado di esso Duca, e del-
la sua gente? Nel qual fatto di maniera s'adope-
rò, che Meo senza paura fu sempre poscia cogno-
minato da tutti. Lasciamo stare i Nanni Strozzi;
fu costui general d'eserciti, come generale fu an-
che vn suo fratello chiamato Piero, e Milano il sa,
doue egli, presa vna porta con poca gente, fece cor-
rer palij lungo le mura, e altre marauiglie v'ado-
però, che son notissime per le storie. Lasciamo sta-
re i Bernardini Vbaldini con altri di quella casa,
la quale da conto d'oltre a ottocento anni di Si-
gnorie, e viene dal medesimo tronco, che quella
di Carlo Magno, come di sotto potrà vedersi. Ol-
tre al qual Bernardino, che quattro volte fu gene-
rale, oltre ad Azzo, e a Giouanni suo figliuolo, che
ebbon similmente quel grado, molti altri illustri
personaggi furono in quella stirpe in diuersi tēpi,
che innāzi si numerāno. Lasciamo finalmēte col
vostro Ramondo Mannelli, ilquale con sue galee
pigliando prigionie Francesco Spinola Capitan di
Mare eccellentē, fu cagione di quella memorabil
vittoria, che cōtr'all'armata di Giouangaleazzo,
ottēnero i Viniziani à Rapalle. Lasciamo con vn
Rinieri Buondelmonti, con vn Benghi della me-
desima stirpe, con vno Antonio Giacomini, con
vn Neri di Gin Capponi, con vn Albertaccio da
Ricasoli, con vn colonnel Marcuccio Saluiati, e
con tanti altri valorosissimi capitani, del valore, e
dell'eccellenza de' quali, se non à pieno, almeno
diste-

distesamente n'è stato parlato dagli scrittori : che troppo lungo sarebbe se de' sì fatti, non ch'altro, por volessimo i nomi soli. Lasciamo dico assai di quelli, che furono buon tempo innanzi : sì come M. Tegghiaio Aldobrandi, M. Gerozzo de' Bardi, M. Pin della Tosa, e M. Corso Donati, che buona cagione fu, secondo che scriue Giouan Villani, della memorabil vittoria di Campaldino. Amerigo suo figliuolo, che fu general d'eserciti del suo comune l'anno 1321. (e acquistauansi costoro i gradi, non quasi per eredità, ma per propria forza di lor valore) Lasciamo alla fine con tutti gli altri moderni vn fulmine della guerra il Signor Giouanni de' Medici, vn Francesco Ferrucci, che meritò prima d'esser generale, che soldato : vn Piero Strozzi il nouello vn de' quattro Maresciali del regno di Francia, vn Lione Strozzi Prior di Capua, e Ammiraglio della Religion di Malta, e anch'egli, come il detto Piero suo fratello, generale del Re Arrigo Secondo: e per l'ultimo vn Filippo Strozzi figliuolo pure di esso Piero, il qual Filippo si ebbe il carico generale di tutta la fanteria del regno di Francia. E trapassiamo al gouerno. Nel qual pregio, à chi agguaglierà il Tasso tanti de' Capitan soprannominati, che non furono men singolari in questo, ch'e' si fossero nell'armi : poi che di M. Tegghiaio così fauella Giouan Villani.

*Fu M. Tegghiaio Aldobrandi de' gli Adimari san-
nio caualiere, e pro in arme, e di grande auttorita-
de, e veramente consigliaua il migliore.*

E di M. Corso, così si truoua scritto ancora og-
gi in vna cronica di quei tempi.

E M.

E M. Corso Donati, lo quale parte bianca di Firenze auca cacciato, si trouò à quel tempo nella città di Roma: egli era molto bene del Papa, e'l Papa si teneua molto al suo consiglio: perocchè egli era à quel tempo (e fu l'anno 1301.) de' piu' saui cavalieri, che fosse in tutta Italia.

A chi porrà il Tasso allo ncontro M. Vieri de' Medici, à chi Cosimo il vecchio, che ne' suoi esili fu piu' che Principe, e nelle fabbriche piu' che Re. A chi, per mettergli alla rinfusa M. Forese Saluati, M. Iacopo, e Alamano suo figliuolo, e M. Giannozzo, che di Cipri fu Vicere, e tutti della detta famiglia. M. Rinaldo Gianfigliuzzi, M. Rinaldo degli Albizzi, Luca Pitti, Niccolò da Vzzano, Mess. Giannozzo Manetti, il quale in tanta gran copia di pregiatissimi soggetti, che ella auca in quel tempo, ventinoue volte (e le patenti ne sono in essere) fu per la sua Repub. Ambasciadore. Gin Capponi, Neri suo figliuolo, Piero della stessa famiglia, che in faccia à Carlo Ottauo stracciò quei tanto nominati capitoli. Filippo Lorini Cauallier del l'ordine di San Michele, consiglier di Luigi dodicesimo Re di Francia, e gouernatore generale di tutta la Normandia: Palla Strozzi, Pier Soderini: e lasciati star tutti gli altri da vna parte: doue s'aurà memoria d'un Lorenzo de' Medici, che togatto cittadino, per lo suo senno, e valore, e magnificenza, diuenne di tanta autorità, che, quanto egli visse, fu arbitro della guerra, e della pace in Italia, e in vn tempo fu amato, e riuerito insin da' Principi oltramontani. Taccio tant'altri della medesima casa, perocchè direbbe Torquato Tasso, che i cotali, non mica tra i Fiorentini, ma tra i Principi de' Fiorentini si deono annouerare. Degli scrittori, tra' quali da' maestri in diuinità, e per la quan

tità, e per l'eccellenza, ha la Città di Firēze la sua
 gloria piu principale: si come eziandio dal gran
 numero di coloro, che dell'uno, e dell'altro sesso
 per santi, ò per beati sono stati riceuuti da Santa
 Chiesa; di niuno de'quali, cioè ne de' Santi, ne de'
 Teologi in sì breue scrittura non intendo di ra-
 gionare. Quātunque bastasse dir questo solo, che
 di così picciol numero, à che le religion si ristrin-
 gono, ha quattro capi di esse nel territorio de' Fio-
 rētini. I Serui, Valembrosa, S. Girolamo, e Camal-
 doli: di tre delle quali furono eziandio Fioren-
 tini i lor fondatori. Degli scrittori dico, lasciando
 di mētouare vn quasi infinito numero, che la glo-
 ria, e la luce sono stati reputati delle scienze, dell'
 eloquenza, e di tutte le facultà, si come nella Filo-
 sofia il Ficino, non so s'io mi dica vnico risuscitato-
 re della Platonica Teologia, ò piu tosto l'anima
 di Platone. Guido Caualcanti, Maestro Dino del
 Garbo, Ruberto de' Bardi Cancelliere dello stu-
 dio pubblico di Parigi, per lo spazio di quaranta
 anni cōtinui, Liombatista Alberti. E nella poesia
 Claudiano, Luigi Pulci, Lodouico Martelli, Luigi
 Alamanni, M. Giouanni della Casa, e M. Frācesco
 Berni. E nelle leggi Accursio il gran glosatore, M.
 Forese da Rabatta, M. Dino Rossini, il quale fu
 maestro di M. Cino da Pistoia, e delle cui opere,
 che tante furono, e così varie, da Bonifazio otta-
 uo sommo Pontefice, che fu iuriconsulto di tan-
 ta fama, s'afferma nel sesto de' decretali, che in ef-
 fe non puo disiderarsi niuna perfezione, ne ritro-
 uauisi mancamento. M. Lorenzo Ridolfi, M. La-
 po da Castiglionchio, e M. Ormannozzo Deti. E
 in Retorica, e storia, e altre dottrine, e professioni
 Ser Brunetto Latini maestro di Dante, M. Coluc-
 cio Salutati, Ruberto Saluiati, Donato Acciaiuo-
 li, Ame-

li, Amerigo Vespucci ritrouatore in nauigando quasi d'vn'altro Mondo nel Mondo nuouo, cioè di quella parte, che America s'appella dal nome suo. Niccolò Machiauelli, M. Giouanni, e altri de' Rucellai, M. Fràcesco Guicciardini, Bartolomeo Caualcanti, M. Benedetto Varchi, Giouambatista Adriani, e Pier Vettori, che per l'età, e per l'eccellenza, solo tra quei, che viuono, reputo di poter nominar senza inuidia. Degli scrittori adunque, lasciàdo tutti i sì fatti, e altri simili assai, basterà dir solamēte, che Fiorentini sono stati, e in volgar Fiorentino hanno scritto, il Petrarca, e M. Giouanni Boccacci, e nominerei anche Dāte, s'io nō temessi d'abbassarlo, oltr'al conueneuole, à mescolarlo tra gli huomini; in quella fauella dico hāno scritto, la quale i Fiorētini si superbamente appropriandosi, così trascuratamente, dice il Tasso, sogliono vsare. E che maggiore argomento dell'eloquēza, e del valore insieme degli spiriti Fiorentini, l'essere stati mandati à Papa Bonifazio Ottauo nella sua creazione da dodici potentati, e dell'Asia, e dell'Europa, dodici Ambasciadori, tutti furono Fiorentini. Doue il Papa mirauigliandosi di questo fatto, ebbe à dire quelle magnifiche parole, che ognun fa, in lode di questa nazione. I nomi de' quali ambasciadori, oltr'à tanti altri chiarissimi, che dagli storici son registrati, chi prenderà cura di farlo, gli ritrouerrà per le stāpe. Oltr'à ciò non ebbe Venezia ancora in vn medesimo tēpo, e per vna stessa cagione, da tre potentati d'Italia, cio furono la Repubblica di Firenze, il Marchese di Ferrara, e quel di Mátoua, tre ambasciadori Fiorentini, e tutti e tre degli Strozzi? Ne solamente nelle lettere, ne' gouerni, e nell'armi, ma nell'arti nobili ancora. In quale altra città in vēti secoli tā-

ti maestri fiorirono, e sì sourani, quanti in Firenze ne sono stati nello spazio di dugento anni? In qual'altra nell'Architettura fu mai vn Pippo di Ser Brinellesco, del quale, tacendo tante altre studende fabbriche, che fanno inuidia all'antiche, basta dir solo, che fu sua opera la Cupola di Santa Maria del Fiore, edificio mai simile, ne di tanta bellezza, perfezione, e magnificenza, non veduto da Roma, ne dall'Egitto, ne immaginato dagli antichissimi Greci architetti nello spazio di tutti i secoli: e anzi che nominarlo volle il Tasso, in quel libro, dou'egli imprese carico di por l'Italia sopra la Fràcia, che nel fatto degli edifici, e della bellezza, restasse la Francia superiore: benchè ne appena il nome della Toscana, tra' bei paesi montuosi, che ha l'Italia, degnasse di registrare: cotanto, senza alcuna ragione, potè sempre in lui il veleno della sua pessima volontà contro alla nazione Fiorentina. In quale altra nella scultura vn Donato, poichè il predetto Pippo, che gareggiò seco, e lo vinse, per l'auerne fatta vna sola, quātunque tale, che à tutti gli altri, che sono stati dappoi, quasi nouello regolo di Policlero, è conuenuto imitarla, non volle nome d'artefice nell'opere della scultura. In quale altra nel getto vn Lorenzo Ghiberti facitore delle soprumane porte del tempio di S. Giouāni. E nell'architettura, e nella pittura vn Giotto, che la seconda risuscitò, e la primiera alzò à tanta grandezza, quanta si vede nella superba, ed eccelsa torre di Santa Maria del Fiore, che da Giouan Villani, e da altri di quell'età, s'intitola il campanil del marmo, perciocchè tutto di finissimi marmi biāchi, neri, e vermigli è composto con magnificentissimo diuifamento. Della qual torre, annouerádole con l'altre due marauiglie della Toscana, che

na, che con quelle celebratissime dell'Egitto prendono ardimento di gareggiare, si gloriavano i nostri antichi della Prouincia, che il miracolo della Cupola non auentano ancor veduto apparire, d'auerne tre in eccessiuo grado di perfezione eccellenti: cioè vna in aria, vna in acqua, e vna in terra. In quale altra nell'architettura, e nella scultura, e nella pittura vn Michelagnolo, che à porne il semplice nome, si dice piu, che se quasi l'opere di tutti gli altri artefici si recitino ad vna ad vna. In quale altra nella pittura vno Andrea del Sarto, per lasciare tanti, e tanti altri famosissimi artefici in queste professioni? Ma dice il Tasso, che la città di Firenze di priuati cittadini è madre, e di mercatanti, la doue i cittadini d'alcun'altra città sono Principi, e quasi eguali agli Re. Al quale basterebbe, credo, il rispondere, che ciascheduno de' nostri priuati cittadini, e di quei mercatanti, ch'egli antilisce, erano Signori d'vn grandissimo stato à vicenda, cioè della Repubblica, e patria loro: il che era di tanto pregio, che, per goderne, e parteciparne, gran numero d'Illustrissime famiglie, e potenti, di piu assolute Signorie, eleggeuano di spotesarsi, che i principati non sono, che s'intendono da esso Tasso. Perciocchè quasi in piu ordini le gentili schiatte della nostra Repubblica si distinguono dagli scrittori. La prima schiera si è di quelle, le quali teneuano signorie, e vassalli: le seconde possedeuano torri in Firenze, e famiglie di torre si nominauan comunemente. Ed erano di queste torri nel secondo cerchio della Città oltr'al numero di cencinquanta, alte assai piu di cento braccia ciascuna d'esse, per tacer le molte, e spessissime, le quali, tutta intorniadola, con igual distanza tra l'una, e l'altra, fecero dappoi all'ultimo muro super-

bissima ghirlanda ne' tempi, che succederono, di letteuole oltre ogni stima, e vaghissima à riguardare. Le terze aueuano logge, e famiglie di loggia erano chiamate, e per cotali riceuute dal comun nostro. E dico riceuute, perciocchè altre ne soprauennero, che logge ne' successiui tempi edificarono anch'esse, e non per tãto per famiglie di loggia non furono accettate dal comune vso. Di quelle v'aueua ancora, che ne loggia, ne torre, ne signoria non aueuano, e con tutto ciò eran nobili al par delle sopradette. Ma al presẽte nostro proposito vengono solamente le tre schiere dette di sopra. Tra le quali eziandio sene trouauano alcune con piu d'vna di quelle cose, e alcune con tutte e tre, chenti erano in Buondelmonti, discesi con gli Scolari loro consorti, per antica schiatta da' Principi di Saluzzo. I quai Buondelmonti, oltre alla Signoria, ch'egli aueuano in Val di Greue, si furono di lor famiglia Simone Sig. di Grottafranca, che ne fu inuestito da Papa Martino V. e ancora oggi ne restano in essere i priuilegi in mano di Lorenzo di Benedetto Buondelmonti. E parimente furono della medesima Casa Francesco Sig. di Bassano, e di Castagna, ed Esau non pur Signor di quelle Castella, ma Despoto dell'Arta, e del Zante, e Re della Romania, come si vede per lo sottoscritto capitolo d'vn'antico comentario d'vn Rettore della Chiesa di Santa Maria à Castello, che da Vincenzio Marci fu, non ha molto, donato al Granduca nostro Signore.

*Hoc tempore floruit Ioannes Boccaccius Doctor
vtriusque iuris, qui triginta quatuor volumina li-
brorum composuit: ac etiam ibidem floruit Esau de
Buondelmontibus Rex Romania, ac etiam floruit*

Petrus de Corfinis Episcopus Ostiensis, & Cardinalis: ac etiā floruit Nerius de Acciaiolis Dux Athenarum, Corinthorum, Thebanorum, atque Lacedemoniorum, & hucusque in presentem diem filij eius dicta regna possident 1378.

Oltre all'originale d'vno strumento d'vna procura del sopradetto Esaù, che fu rogato l'anno 1394. e dice quasi il medesimo, che nell'Archiuio publico si ritroua del Comun di Firenze.

Signoria, torre, e loggia ebbero altresì quei da

Quona, che si diuidero in altre consorterie, come famiglie di

Signoria, e di torre erano le sottoscritte.

Vbaldini

Vberti

Pazzi

Figiouanni

Filidolfi

Fighineldi

Ferrantini

Ormanni

Rauignani

Catellini, che poi si dissero da Castiglione

Galli

Cappiardi

Abati

Pigli

Giudi

Galigai

Giugni lor consorti

Bostichi, oggi Dauanzati, e Ricialbani

Caponfacci, oggi Saluiati

Arrigucci

Corbizzi

Malespini, poi Tedalducci: oggi Giacomini

Infangati

Giandonati

Della Sannella

Dell'Arca

Greci

Philippi

Della Pressa

Buonaguifi, ramo di quei della Pressa

D 4 Alberi-

Alberighi
Bisdomini
Tosinghi
Nerli
Donati

Girolamo, de' quali fu
San Zanobi, che vis-
se a tempo di Goltan-
tino negli anni di Cri-
sto 335. e fu Vescouo
di Firenze.

*Tutti quest' altri di Signo-
ria, e di loggia.*

Bardi, presenti Signori
di Vernio, che già eb-
bero anche Mangone
Caualcanti
Pulci, e
Gherardini, tra' quali
Gherardo, Maurizio, e
Tommaso, auèdo col
lor senno, e col lor va-
lore acquistata al Re
d'Inghilterra l'Iber-
nia piana, n'ebbero in
premio vna parte, e
ancora oggi da' discen-
denti loro è signoreg-
giata.

Di torre, e loggia

Tornaquinci
Della Pera
Agli

Cauicciuli, che oggi ne
sono in essere gli Adi-
mari, e gli Alaman-
neschi.

Di Signoria solamente.

Contalberti
Acciaiuoli
Alberti

Conte di Monte Cate-
li: vno de' quali die-
de principio all'ordi-
ne di San Girolamo

Cóti della Gherardesca
Agolanti

Da Volognano

Vbbriachi

Da Castiglionchio: oggi
Zanchini

Quei di Coldina

Conti da Gangalandi :
oggi Soderini

Tedalini

Quei della Ripa

Squarcialupi

Scolari

Rondinelli

Ricasoli, presenti Signo-
ri della Trappola, e
già d'altre Castella
nel Chianti

Gualterotti

Da Gaignano

Conti da Magnale

Fran-

Franzefi	Razzanti
Cattani da Barberino	Malfetti
Cattani da Diacceto	Della Bella
Mazzinghi, che auenua-	Toschi
no tributo da' Pistole	Elifei
fi: cio era ogni anno	Cipriani
per la festa di San Ia-	Amieri
copo due bracchetti,	Barrucci
vno sparuiere	Cosi
Salimbeni, oggi Barto-	Monaldi
lini	Soldanieri
Lorini del Monte	Del Forese
<i>Di Torre solo.</i>	Vitellini
Mannelli	Chiaramontefi
Gugialferri	Romaldelli
Fifanti	Compiobbefi
Tignozzi	Alepri
Palermini	Sacchetti
Scali	Guicci
Bagnesi	Schelmi
Guidalotti	<i>Di Loggia.</i>
Ginocchi.	Canigiani, e
	Frescobaldi.

Delle quali famiglie ne viuono oltr'à quaranta, che ritengono lo stesso nome: e oltr'à quelle ce n' ha buon numero, che l'hanno cangiato in altro, e durano pur tuttauia. E tra quelle, che durano infigo a oggi, sono le piu principali: si come i Contalberti, gli Vbaldini, gli Acciaiuoli, e piu altre: i quai Contalberti, è manifestò per autentichi priuilegi d'Imperadori, che gran parte signoreggiarono di quel paese, ch'è tra Bologna, e Piombino: e tuttauia, in quei, che ci son rimasi, si conseruano

uano esenzioni. E gli Vbaldini pruouano anch'essi per uno autentico priuilegio di Carlo Magno, che uennono à Firenze nell'anno settantunesimo della Cristiana salute, in fauore di Siluio Ottone, ottauo principe nel numero de' Romani Cesari. E nel medesimo priuilegio sono dal predetto Carlo Magno riconosciuti per suoi consorti, e discesi della sua schiatta: e per piu altri priuilegi d'Imperadori, e altre memorie certe giustificano la lor grandezza: e tra l'altre cose, che Arrigo Sesto inuestì Vberto, e Riccardo di quella casa di uentitre castella: e Federigo secondo Vgolino d'Albizzone del numero di trentadue: e diede loro, che in Bologna e in altre città poteffono far giustizia de' lor uassalli, come i Cōsoli delle nazioni. E mostrano ancora oltr'à cio, che legittimi signori furono gia della Carda, della Valle di Susinana, e di Città di Castello: e della Carda pure anche oggi ne sō Signori. E che fiorirono di lor famiglia singolari personaggi, e illustri in ogni opera d'alto affare. Perciocchè, oltre al Cardinale Ottauiano, e altri huomini, e dōne di singular valore, e di santa vita, che pie, e magnifiche memorie e d'edifici, e d'altro lasciarono a' successori; e oltre al gia disopra da noi mentouato Bernardino, che tante volte fu generale, e che fu padre di Federigo da Montefeltro Duca d'Urbino, e auolo di Guidobaldo, e di Giouanna maritata al Duca di Sora, e della quale nacque Fràcesco Maria della Rouere auolo di questo presente Duca; Fu anche di loro stirpe quella tanto memorabile Madōna Cia moglie di M. Fràcesco Ordelaffi Signore di Furlì, d'Imola, e di Cesena, che per ottenere i patti, ch'ella uoleua per lo suo popolo assediato nella fortezza, pur di Cesena, non si curò di lasciar se, e le cose sue alla
di scre-

discrezione del nimico già vincitore.

Della famiglia degli Acciaiuoli, certissima cosa è, che sei gran Siniscalchi del nobilissimo regno di Napoli sono usciti di quella Casa: che Dardano Acciaiuoli ebbe l'Africa à suo gouerno: che da gl'Imperadori ebbero di molte dignità, e di molti gradi nell'Vngheria: che nella Puglia, e in altre parti del sopradetto regno di Napoli baronie possederono, e principati: che l'Isola di Rodi, e quella di Malta in diuersi tempi signoreggiano. Et di Rinieri Acciaiuoli si ritruouano queste parole in istampa in vna traslazione d'vna storia greca, il cui titolo si è questo.

Laonici Calcondila Atheniensis historiarum de origine, ac rebus gestis Turcarum, Conrado Clausero interprete. Senior Theodorus non tulerat filios ex Rhainerij filia: verum nati sunt ei filij nothi. Nam duxit uxorem Athenarum Principis filiam, quæ omnes sui seculi formosas anteire dicebatur. Rhainerius hic Corinthi, & Athenarum Princeps extitit. Boeotia quoque imperauit, & usque in Thessaliam processit. Imperium hoc modo natum est: Cum contra Græcos, sic instigante Romano Pontefice, expeditionem sumerent Galli, & Veneti, tum etiam Neapolitani, qui Regis erant, nec non Tyrrenorum, & Ianuensium viri potentissimi profecti sunt, ut Peloponnesum, et reliquam Græciam subirent. Et Peloponnesum quidem ceteri in diuisionem rede gere. Et poco di sotto. Rhainerius cum ab Florentia venire in expeditionem hanc (erat enim ortus ex familia Azeolorum) Atti-
cam,

cam, & Boeotiam in ditionem accepit. Nactus est, & Phocensium regionis pleraque. E poco appresso. Rhainerius Celtiberi, Gallique quot-quot bello Græcos laceſſebant, longo tempore demum poſt Venetos, & Ligures in iſtam regionem appuliſſe videntur. Rhainerius quoque adueniens, affinitate iuncta cum Liguribus, qui Euboiā tenebant, Prothymi cuiuſdam filiam uxorem ſibi aſſociavit: hinc regionem eam occupans, etiam Corinthum ſubegit. Peloponneſum quoque ſubycere animo agitabat. Poſtea cum ad iſſum veniret frater Græcorum Regis Theodorus, inter ſe affinitatem fecerunt. Nam uxorem dedit Theodoro duci filiam ſuam, quæ formæ elegantia omnes antecedebat. Corinthumque, ubi mortuus eſſet, ei conceſſit. Promiſerat enim Rhainerius, ut dotis nomine, ubi primum iſe deſunctus fuerit, Corinthum accipiat. Filiam ſuam alteram deſpondit Carolo Acarnaniæ, & Aetoliæ Principi. E c.

E oltr' a cio, che pregiatiſſimi rami di queſta ſchiatta ſi diſteſero fino in Iſpagna, non pur nell' una, e l'altra Cicilia. Che il magnificentiſſimo miniſtro della Certofa preſſo à Firenze, e quel di Napoli, con laſci piu che da Re, furono edificati, e dotati da Niccola Acciaiuoli gran Siniscalco. E dal medefimo laſciato per teſtamento, che vn ſimile luogo pio ſ' edificaffe in Acaia, e altri altrove, con piu altre ſtupende fabbriche, e con limoſine in sì gran copia, che Santa Brigida Principeſſa della Nerizia nel Regno della Suenia, la quale, paſſando da Roma à Napoli, fu da Monna Lapa forella

forella di detto Niccola riceuuta, e molto onorata nelle sue case, predisse la morte di esso Niccola: e soggiunse poi, che per tante opere di carità, egli sarebbe beato nella presenza d'Iddio. Ma delle Fiorentine famiglie, che ebbono signorie, e vassalli, ne furono ancora dell'altre assai, che sopra non son nominate, perciocchè, per dirlo appunto con le parole della Storia di Ricordano,

Solamente si son nominate quelle, che erano di più nome, o vero fama: e sarebbe troppo lunga materia a volerle tutte nominare.

Lascio stare i Feudatari, e i Raccomandati, i quali in molti luoghi di Lombardia, e altroue si potrebbero per Cittadini. Ma parliamo d'alcuni, che di priuata condizione, fuor di lor patria principi diuennero, e gran Signori. Di quali Città d'Italia faranno usciti vna Reina di Francia madre di tanti Re, e che per ispazio di cotanti anni abbia in tempi tanto difficili gouernato tutto quel Regno con tanta felicità? Di quale due Mareisiali del medesimo Regno: che in tutto'l resto d'Italia, forse altro, che vn solo Triuulzio, non se ne conta nella memoria di tutti i secoli? E di questi due cen'è tuttauia vn viuio nella famiglia de' Gondi. E quante città faranno dou'abbia auute tante famiglie ri piene di Cardinali? Sei ne' Medici, tre ne' Saluati, tre ne' Pucci, due ne' Gaddi, e altri in altre famiglie infino al numero di trentasei? Questi sono, o Torquato Tasso, quei, che deriuano da coloro, che tutto'l dì consumano in quistionando col tessitore del velluto, e dell'Ermisino. Questi sono, o Torquato Tasso, quei che deriuano da coloro, che tutto'l dì si seggono alle tatiu rimprouera te cauiglie con vna penna all'orecchio. Studio assai piu onesto in paese sì ristretto, e popolato, qualunque

tunque fertilissimo, che ne' larghi, e disabitati vi-
uere signorilmente dell'oppressioni de' piu fieno
li, ò delle sustanzie de' viandanti. Questi, o Tor-
quato Tasso, e voi altri suoi fautori son coloro,
che deriuano, e da' Mei, e da' Nani, e da' Masi, eda'
Sādri, e da' Bindì, e da' Lapi, e da' Bacci, e da' Tani,
e dagli altri Fiorentini artisti ignoranti, e simili al-
la plebe marinesca d'Atene. Questa è quella ter-
ricciuola così abbietta, e così nouella, che si poco
conto puo dar di lei, che non fo quale altra città
d'Italia, da Roma in fuori, nelle gloriose memo-
rie sempre cōtinue, la possa soprauanzare. Que-
sta è quella terricciuola, nella quale per la pestilen-
zia del 1348, si come concordeuolmente afferma
no tutti gli storici, che di lei hanno scritto, e con
esso loro storicamente il Boccaccio nella' ntrodu-
zion delle sue giornate, morirono, in pochi mesi:
ma diciamolo con le parole d'esso Boccaccio.

*Che piu si puo dire, lasciando stare il contado, e
alla città ritornando, se non, che tanta, e tale fu la
crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli buo-
mini, che in fra'l Marzo, e'l prossimo Luglio vegnen-
te, tra per la forza della pestifera infermità, e per
l'essere molti infermi mal seruiti, o abbandonati ne'
lor bisogni, per la paura, che aucano i sani, oltre a
centomilia creature vmane, si crede per certo, entro
alle mura della città di Firenze essere stati di vi-
ta tolti. e c.*

Ed è pur quella, che potette, passato l'accidente
morrifero, in breuissimo spazio di tempo, rifare
grossissimi eserciti, per difendere gli amici, e i con-
federa-

federati, e offendere, e contrastare i nimici suoi. Questa è quella Firenze, che altro gouerno non ebbe mai (dica il Tasso quante compagne ell'abbia in ciò in Italia) che quello stesso, ch'ella s'elese per se medesima, ne da forestiero principe, o signoria si lasciò giammai porre il giogo. Questa è quella Firenze, che cinquanta anni son trapassati, abbandonata da tutti gli amici suoi, e dagli stessi, ch'eran tenuti à difenderla, sola, e per se medesima (ed era gran parte di sua cittadinanza nell'oste di quei di fuori) potè tenerli oltre allo spazio d'un anno intero contra'l maggiore Imperadore, che sia mai stato dopo'l tempo di Carlo Magno, e contra vn grandissimo Pontefice suo Cittadino, e alla fine con orreuolissime condizioni por termine à quella guerra. Sono adunque calunnie quelle del Tasso, o giuste riprensioni contro alla nazione Fiorentina? Ma forse, che se contra la Repubblica non l'ha detto, detto aurà il vero della persona particolare dell'auuersario ragionatore, cioè di Vincenzio Martelli. Ma come potrà esser questo, se della nobiltà di quella famiglia, dico di quella de' Martelli, non pur gli antichi huomini con le memorie loro, ma i presenti con lo splendore, e con la virtù, rendono à tutta Italia chiarissima testimonianza? E per ristignerli alla persona di Vincenzio, oltre à quello, che ne scuoprono le cotante già dette lettere, basta solamente dire, ch'egli fu fratello del Capitan Baccio Martelli: vno de' principali gentil'huomini della sua patria, il quale ebbe piu volte onoratissimi carichi di piu galee, e d'altro dal Cristianissimo Re Arrigo Secondo, e à cui fu moglie vna principal donna della Casa di Villanuoua de' Signori. della torretta, signora di piu castella, e oltr'à questo,

questo, che, trasferitosi à Firenze il detto Capitan Baccio con due sue galee, ebbe dal Duca Cosimo vfficio, e titolo di Luogotenente generale delle galee di S. Alt. che allora erano dodici, e di tutti gli altrinauili del medesimo Principe, essendone Ammiraglio il Signor Don Garzia de' Medici, terzo figliuolo di esso Duca Cosimo, d'erà allora di quindici anni. Rinfaccia Bernardo Tasso in quell'orazione al Martelli l'auere egli potuto vdire i Cornari, i Contarini, i Gradenighi, i Giustiniani, i Barbari, e i Venieri grauissimi Senatori: e nõ dice, che Vincenzio Martelli, non ha solamente potuto vdire, ma anche discorrere, e fatuellare con Piero Strozzi, con Lionè Strozzi, con Francesco Ferrucci, con Iacopo Saluiati il Cognato di Lion Decimo, con tanti de' soprannominati Cardinali, con M. Francesco Guicciardini, con Niccolò Machiavelli, con Baccio Caualcanti, con Monsignor della Casa, con Luigi Alamanni, con Pier Vettori, e con tanti altri saui, e nobili huomini, ch'io lascio per breuità: i quali secondo, che le loro operazioni ci dimostrano, non sono inferiori à qual si voglia altro virtuoso, e nobilissimo gentil huomo, di qualũque altra nobil città d'Italia. Ma che dich'io di cio, ch'e' dice della persona di Vincenzio Martelli? Qual parte, qual discorso, qual concetto, qual parola, ò ragioneuole, ò verace in quel ragionamento si trouerebbe da chi cura volesse prendersi di ricercarlo? Fa dire Torquato Tasso à suo padre:

Sela viuacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere, ch'io posso imparar da altri molte cose assai meglio, che essi, per se, non sono atti à ritrouare.

Ma

e perche i Fiorentini ingegni, i quali eggiu di viuacità, più che l'altre nazioni, sieno stati priuati della natura, di non potere imparare da altri ciò, che può egli. Vdite questo proposito. Il Martelli Fiorentino, huomo vile, e Maestro di Casa del Principe di Salerno, e costumato solamente a pagare il salario a' famigliari di quel Signore, non douena scriuerli il suo parere intorno all'andata a Cesare, ma lasciar dire, e fare al Tasso da Bergamo, huomo di profonda letteratura, di giudicio più che finissimo, soursano Segretario di Carlo Quinto, volli dir del Principe di Salerno, e costumato sempre a praticar con Monarchi. Ma certo bel saggio fa Torquato, che dia suo padre della prudenza per lui appresa da quei grauissimi Senatori, rinfrescando la ricordanza di così sauo consiglio, e sì profittuole: dal qual nacque la perdita dello stato, il perpetuo esiglio, l'estremo disfacimento, la morte del principato, e della memoria del principato, e della discendenza del suo signore: come da quel del Martelli il mantenimento, e la sicurtà, e la felicità del medesimo, e per ragione, e per proua d'auuenimento, douea proceder per lo contrario, senza niuna contraddizione, di maniera, ch' a questa volta n'aurà no saputo più i maestri di casa, che i soursan segretari, e coloro, che hanno sepre praticato col pizzi caruolo, e col fetaruolo della feta, e co' pizzocheri del S. . . . (per dirlo con le sue parole) che coloro, che co' Monarchi hanno praticato il tempo della lor vita, e trattato de' reggimenti degl'Imperi del Cubelai. Ma, per tacere delle calunnie, che gli fa dare all'onoratissima nazione Spagnuola, all'Illustris. ricordanza di Don Pietro di Tolle do, a pregiatissime famiglie, e nobilissimi Caua-

lieri dell'inclita Città di Napoli; e per ultimo dell'atrocissime falsità, e di stemmie sceleratissime, che egli per fare odiosa la memoria di quel gentil'huomo a' suoi principi, fuor d'ogni sèbianza di verità, induce colui a parlare, facendo il suo peruerso concetto parole altrui? Dica il Tasso per se medesimo quella risposta che gli sarebbe stata piu conuenueole. E cio ch'io intenda, per fuor d'ogni sembianza di verità, vegga per questa lettera del Martelli, indiritta al Signore Alfonso Rota a Napoli, che fra l'altresue lettere si ritroua all'ottaua carta.

Al Signor Alfonso Rota a Napoli.



IOTENGO, contro l'opinione vostra, per vna delle mie uenture, che come mi sciuate il . . . si dolga di me, e che cerchi darmi calunnia pubblicando, che per applaudere al Viceré, non perche io sentissi così l'essere il seruigio del Principe, io gli dissuadessi l'andata alla Corte: non per ch'io non mi dolga, e per ch'io non tenga vn grandissimo conto, ch'vna persona di tanto rispetto, e di tanta prudenza, tolga sempre ad impugnare, e a detrarre tutte le mie azioni: ma perche pare, che con le sue persecuzioni, m'abbia aggiunto sempre piu di credito, e di riputazione, che da me stesso non mi sarei potuto acquistare. Voglio dunque accettare le querele per grazie, e le calunnie

lunnie per fauori, auendo piu rispetto agli effetti, che ne nascono, che alla ntenzione di chi le semina. Nella fuga già del Duca di Somma, io persuasi contra'l voto suo, e di molti altri l'andata del Principe a Sua Maestà il parer mio, e da quel Signore, e dal successo fu approuato per buono, quando il loro fu riprouato per tristo. In questa vltima deliberatione io ho esclamato con la lingua, e fulminato con la penna, per impedir prima l'elezione, poi l'andata doue da loro, e l'vna, e l'altra di queste cose, se non è stata procurata, è stata almeno caldamente desiderata. Dorrebbemi bene, che le parole, di chi mi calunnia fossero fondate sopra cose, che potessero pregiudicare alla candidezza dell'anima mio, e alla fede di che io son debitore a me stesso e alla seruitù del mio Principe. Ma che m'impugnino eglino, ch'io abbia dato vn ottimo consiglio al padron mio, e abbia tolto in questo l'ufficio a loro; di questo gli ringrazio io bene, poi che vanno così pubblicando le cose ben fatte da me. Ma egli dicono, che la ntenzione è stata trista, se bene il consiglio fu buono. Perciocchè io ho voluto per rispetto del Duca di Firenze, e per gratificare al Vicerè, dir quello, ch'io non estimaua così. Io non niego, che'l veder congiunto, con l'altre ragioni, la conseruazion della grazia del Duca, e del Vicerè verso il mio Principe, non mi facesse piu animoso a consigliarlo: ma non fu questo il principale oggetto mio, come ne anche di quei signori era questo il principal lor pensiero.

Distruggano prima questi miei detrattori le ragioni scritte, che nel mio parere s'allegano: e quando la mia opinione resti denudata, e senza appoggio di niuna ragione, io mi contento, che eglino si facciano interpreti della mia intenzione, e che piglino la parte peggiore; poichè dalla natura loro sono inclinati così. Perchè non saranno però distrutti dalla malignità degli interpreti gli effetti apparenti della mia lunga servitù: della quale non mi curo aver loro per testimoni, poichè l' medesimo Principe, e tutto'l Regno di Napoli insieme ne fanno fede. E qual di loro ne' tempi passati, ha fatto ne' bisogni del Principe, e ora nella presente necessità quel che ho fatt'io? Chi è stato di loro, che gli abbia pure offerto, non che prestato, tre mila scudi; come ho fatto ora io nella sua partita? de' quali non ho pur cautela, non che assegnamento, impedito, non dalla intenzione di quel Signore, ma sì bene dalla malvagità di quelli, che sono autori di queste calunnie. Ora tacciano di grazia, e cerchino, non con li biasimi altrui, ma con le cose ben fatte da loro, avanzarsi sopra de' gli altri, e non tengano la bassezza de' gli altri per grandezza loro, che questo è argomento d'animo vile, e diffidente di se medesimo. Si che non vi curate, ch'egli abbiano mala opinione di me, poichè non è punto migliore quella, ch'io tengo di loro: ma fondata sì bene con più vere, e con più salde ragioni. Vivete lieto, e amatemi.

Ecco pur sempre le medesime contraddizioni: Per lo ragionamento, il quale Torquato Tasso fin ge, che faccia il Martelli si fa parlare esso Martelli della gloriosa casa de' Medici. Per questa lettera si vede, che'l Tasso Padre esso Marrelli a uenue calunniato, che egli in grazia del Duca Cosimo auesse dato al Principe quel no sincero consiglio. Che addunque diranno coloro, che si doleuano, che la nostra Accademia nel difendere il Furioso dell'Ariosto, e i Fiorentini autori, contra'l Dialogo di M. Cammillo Pellegrino, auesse talora contra'l Tasso, anzi che no, secondo, che dicono, proceduto ruuidamente, nel mostrare alcuni degli errori del suo poema? Ma forse, che ci saranno di quegli, che, giudicando animosamente, argomenteranno dal nostro dire, che per vendetta si sia difeso l'Ariosto, e non per altra cagione: a' quali risponderemo, che a prender la difesa dell'Ariosto, e de' Fiorentini autori è stata mossa l'Accademia dalla verità, e della ragione: a prenderla senza rispetto del Tasso, dal discreto proceder suo. Ma alla risposta, che si farà dall'Accademia alla replica della difesa, se però replica si vedrà, conoscerà, ed esso, e gli altri, che credessero ciò essere stato fatto per vendetta semplicemente, in qual maniera si procede nelle scritture, quando altri vuol vendicarsi. Ned anche al Pellegrino douerebbe parere strano, che l'Accademia gli auesse contraddetto piu aspramente, che a lui non pareua, che conuenisse, se egli, tolto via ogni affetto di passione, considerasse quello, che esso, senza niuna cagione ha detto contr'à Luigi Alamanni, e contr'à Luigi Pulci. Del qual Pulci, non gli è paruto niente il parlarne tanto sconciamente, quanto egli ha fatto, infino al dargli titolo di plebeo.

E dell' Alamanni (quasi da fatiolo dell' Auarchide non fosse la pretra liade) che *quantunque e non abbia la perfezione douuta ad epico poema, ne ha però qualche parte.*

E questo basti, quanto alle ragioni, che hanno spinto l' Accademia a ciò fare. Nel qual ragionamento, se vi parra (come eziandio a me pare) si sia il termine irapassato diceuole a vna lettera, incolpatene la necessita del soggetto, che in piu breue termine non s' e lasciato ristrignere acconciamente. Siate sano, e amate mi. Di Firenze di primo di Maggio 1585.



Risposta

DEL S. TORQVATO
TASSO,

*ALL'ACADEMIA
DELLA CRVSCA,*

In difesa del suo Dialogo del
Piacere honesto .

11

A

18

E 4

1825
 1826
 1827
 1828
 1829
 1830
 1831
 1832
 1833
 1834
 1835
 1836
 1837
 1838
 1839
 1840
 1841
 1842
 1843
 1844
 1845
 1846
 1847
 1848
 1849
 1850
 1851
 1852
 1853
 1854
 1855
 1856
 1857
 1858
 1859
 1860
 1861
 1862
 1863
 1864
 1865
 1866
 1867
 1868
 1869
 1870
 1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900

ALFACADEMIA
DELLA CRUSCA
in difesa del suo Dialogo del
Piacere honesto

RISPOSTA DEL SIG. TORQUATO TASSO.



I nuouo s'arma contra di me
l'Academia Fiorentina, che si
chiama della Crusca, per rico-
priarsi sotto questo nome in quel
la guisa, che fanno coloro, che si
nascondono ne gli agguati: nè
solo contra me stesso, perche ha-
urebber potuto creder ageuolmente, ch'io hauesse, ò
perdonata l'ingiuria, ò insintomi di non saperla, ò
tacciutomi almeno, e ritardata la risposta sin'à tem-
po migliore: ma contra mio Padre: del quale io
debbo in tutt'i tempi, e'n tutti i luoghi prender
la difesa, dimostrando in questo modo di voler meco
guerra immortale, e prendendo per occasione di nuo-
uo sdegno le mie modestissime risposte: nelle quali fra
tante mie difese, non si vede alcuna offesa fatta à
quella Natione: la cui magnanimità haurei desi-
derata altrettanto, quanto la modestia: perche non
si conuiene al magnanimo di perseguir le fortune de
gli afflitti: ma essi hanno proceduto altrimenti, per
cioche mentre fui in buono stato, m'inuitarono al-
l'amicitia, la quale io non ricercaua, e da poi ch'io
sono in cattiuo, hanno voluto costringermi alla ne-
micitia:

micitia: la quale io rifiutaua: & all'hora fecero mag-
 giore acquisto dell'animo mio, ch'essi medesimi non
 haueuan procurato: & hora haurebbon fatta mi-
 nor perdita della mia beneuoglienza, ch'altrui non
 sarebbe piacciuto: ma continuando nell'istesso pro-
 ponimento, sono stati piu veloci nel seguirmi, ch'io
 nel ritirarmi: la onde non è marauiglia, che m'hab-
 biano aggiunto: per che niuna cosa è presta piu del-
 la cupidigia, niuna è più tarda della mansuetudine:
 ma se questa loro non è cupidità di vendetta, di che
 altro puo esser appetito? se di gloria, è nobil deside-
 rio: & io vorrei sodisfarli, perche non sono, ne fui
 inuidioso giamai della riputatione Fiorentina: se
 d'hauere, accuso piu tosto la mia fortuna, che l'indu-
 stria loro, se d'altro piu conuiene a gli altri manife-
 starlo, ch'a me palesarlo: ma qualunque sia, e'n qua-
 lunque modo nata, e cresciuta questa passione, poich'
 ella m'ha pur giunto mentre a guisa di zoppo cor-
 ridore, io cercaua d'allontanarmene, almeno cerche-
 rò, che non mi opprima sotto il peso, ch'io porto, e'l
 peso chiamo l'obbligo, che mi costringe a diffendere
 mio Padre: graue per le mie deboli forze: ma gra-
 to per la mia vera affettione. Io dico dunque rispon-
 dendo, ch'il parer di mio Padre, dato al Principe di
 Salerno, ne' romori di Napoli, fu migliore di quel
 del Martello, e quasi il medesimo con quel del Sef-
 sa; e piu sicuro da ogni sospitione; e soggiungo ap-
 presso, che fu buono assolutamente, perche miglior
 non fu hauuta, ne poteua hauersi, ne fu detta, ne
 poteua dirsi miglior sentenza; doppo la quale egli

sodis-

so disfece all' amicitia come doueua: ma il Martello non si dimostrò così buon amico, quanto potena: ne fù da mio Padre, ne da me calomniato, perche vn di noi gli manifestò il suo parere, il quale doueua seguire; l'altro gliel'attribuì più retto, che non haueua seguito: la onde l'vno lo ammonì, l'altro lo honorò con la propria opinione, e tutte queste cose io prouerò, così particolarmente, come te ho proposte: ma nell'altre, ch'appartengono al mio blasfimo, ouero alla laude di quella natione, dimostrerò maggior sofferenza che Inuidia: Perche nell'vna parte io non contendo: nell'altra non hò che inuidiare; hor sia questo il principio della mia difesa. L'ottimo consiglio è dell'ottima attione: ma se l'attione di mio Padre è consigliata fù l'ottima: ottimo senza dubbio fù quel consiglio, e perche ella superasse, ò potesse superare tutte l'altre di bontà, si può conoscer in questa guisa, l'attioni ò sono di guerra, ò di pace: ma perche la pace è miglior della guerra, si debbon più tosto elegger quelle, che si fanno à questo fine, che l'altre, le quali son fatte guerreggiando: e tanto elle sono migliori quant'è miglior la pace: la onde se la pace è l'ottima, l'operatione sarà l'ottima per cōsequente: ma la pace è inferiore, ò esteriore, si come antora è la guerra, è s'è peggior la guerra intrinseca, della estrinseca, è migliore la pace interna, che l'esterna: ma senza dubbio la guerra, che si fa dentro (la quale è detta seditione, cō proprio nome) è di più rea, e più biasimeuole natura: dunque di più benigna, e laudeuole sarà la pace c'hanno le parti in se medesime, e cōl

76
e co'l tutto: e questa si chiama concordia propriamente: e quante sono le specie della seditione, tante sono anchora le contrarie: e ricercando l'vne, e l'altre più facilmente conosceremo la seditione e fra nobili, e popolari: come fu quella de' Romani, quando la plebe si ritirò nel Monte sacro: ò fra nobili, e nobili, come fra Cesare, e Pompeo, per le quali il Senato si diuise in due parti, e l'vna seguì la fortuna del Suocero, l'altra si congiunse col Genero. ò tra la plebe, e la plebe, come in Atene nelle seditioni di Pisistrato, e Solone, di Temistocle, e Aristide. di Pericle, e Tucidide. di Focione, e di Iperide, tutti in Republiche popolari, capi di vna parte del popolo. ò fra nobili contra'l Principe, come successe quando Bruto, e Cassio, e gli altri congiurati tolsero la vita à Cesare nel Senato. ò della plebe contra'l Principe, ò de' gli esserciti contra il medesimo, come fur quelle, nelle quali Montino Macrino, e Diademe Giulio Massimo, e Sitio Gallo col figliuolo, & altri Imperatori furono uccisi parimente da soldati, ò da serui contra i Signori, simile à quella, ch'auenne fra gli Scithi, & all'altra di Spartaro fra Romani, il quale fu vinto da Crasso, doppo molti danni fatti alla Republica. Dunque ancora la Concordia sarà fra i nobili, e plebei, e fra i nobili, e i nobili, ò fra i popolari, e i popolari, e fra i nobili, e'l Principe, o fra i plebei, e'l istesso, o fra gli esserciti, e'l Capit. o tra serui, e'l signore, ma fra tutte le specie delle seditioni è la peggiore quando i nobili s'armano còtra il Principe: perche ella è fra le parti principali, la cui ma-
la

la dispositione, o l' offesa è cagione di maggiore infirmità, si come suole auenire ne corpi humani, o ueramente è pessima quando i nobili, e la plebe insieme prendono l' armi contra' l' Re: perche all' hora non rimane alcuna parte, che non sia contaminata nel Regno, per salute del quale sogliono armarsi gli esserciti: e tale era, o poteua diuenir facilmente la sedition Napolitana: ottima operatione dunque hauerebbe fatto colui, c' hauesse cercato di riunir a Carlo Quinto quelli animi cosi vbbedienti come debbono i membri al suo Capo, ne meritò tanta lode alcuno ne gli antichi, ò ne moderni tempi, il quale consigliasse à depor l' arme quāta, haurebbe meritata quel Principe, che hauesse acquetati i tumulti di quella Città, ma l' operatione eccellentissima non si conuiene à tutti: ma a gli Eccellentissimi solamente, e s' ella pur conuenisse è impossibile, che sia fatta d' alcun' altro, percioche i Principi, e gli huomini di stato debbono esser somiglianti à sapientissimi artefici nel operare, e come sol' Ofidia poteu scolpire vna perfetissima imagine di Minerua, e solo Apelle dipingere la bellissima imagine di Venere: cosi il Principe Eccellentissimo haurebbe potuto imprimere negli animi de' nobili, e de gli ignobili, l' amore della concordia, e l' vbbidienza verso l' Imperatore, non solamente colorirlo nelle parole al Principe Eccellentissimo; dunque si conueniua di prender questa impresa. e s' ella fosse stata vtile poteu concederla à gli altri, percio che i magnanimi sogliono lasciare à gli amici assai spesso l' vtilità, e d' ogni lode debbon' esser libe-

liberali parimente, ma l'honestà non è conceduta al
 trui da coloro, che son amatori dell'honesto, & essen-
 do quell'operatione honestissima se'l Principe era a-
 mi co della verità, non douena priuarse per alcun
 altro, quantunque egli potesse contentarse, ed' altri
 n' hauesse la gloria: ma niuna operatione giamai fù
 migliore di quella, dunque egli non douena schiuar-
 la, ò cercar ch' altri gli fosse posto nell'ellettione, è
 pur come dice il Martello diuertirla, perche la diuer-
 sione, nome vsato da Medici propriamente è nel cor-
 po de gli humori cattiuu: e nel Regno à questa simi-
 litudine, si dice delle cose maligne: ma l'ellettione è
 buona percioch' ella è operatione fatta con molto cō-
 siglio, per la quale prendiamo le cose migliori che
 sono in nostro potere, e rifiutiamo l'altre: la onde
 se la patria fosse apparita al Principe con la Coro-
 na d'Oro, e con lo scettro, e co'l mato Reale, e con gli
 ornamenti delle Vittorie maritime, e Terrestri mo-
 strandoli dall' vno de' lati il mar pieno di vele, e de
 legni armati, dall' altro la Terra coperta di Cavalie-
 ri, e di fanti, egli hauesse detto, che desiderì tù, o Fer-
 rante? niuna altra occasione douena eleggere, che
 quella, ch' all' hora si offeriua d'acquetar la Città co'l
 liberarla da sospetti dell' Inquisitione, e con l' obserua-
 tion de' Capitoli: dunque ottimo fù veramente il
 consiglio di mio Padre; perch' egli consigliò l'ottima
 operatione: la qual è di pacificar la patria con la
 gratia dell' Imperatore, e'l consiglio fu dato à Prin-
 cipe eccellentissimo com'era conueniente, perche non
 haueua alcuno superiore fra gli altri di quel Re-
 gno,

Eno. niuno era congiunto à Cesare, di piu stret-
 la onde niuno altro doueuà piu vo-
 uesta cura di riunirla à lui, e
 ficio, fece quello ch'era perfet-

to officio, & ch'era sommo decoro; hor
 paragoniamo questo olio à quel del Martel-
 lo: ilquale persuadendol' alla ra del Principe nel
 tempo della partita del Duca di Somma, e dissua-
 dendolo, in questa prepone la minor honestà alla
 maggiore. Percioche quantunque fosse honesto ch'
 egli si purgasse di quella sospitione, che la fuga del
 parente poteua hauer generata nell'animo di Car-
 lo, nondimeno era piu honesto ch'egli li porgesse aiu-
 to nel commune periculo, e ch'anteponesse la causa
 di tutta la Città, ò di tutto il Regno alla sua pro-
 pria, ò pur à quella del suo legnaggio: ma sin'hora
 la contesa, e'l paragone, e fra le cose honeste, delle qua-
 li mio padre considerò la vera essenza, e la uera luce:
 ma al Martello bastò il colore scriuendo al Principe.

» Che quando si potesse schiuar l'andata con colore
 » c'habbia dell'honesto, che non si lasci di farlo;
 » rimettendomi però al vostro saldo giudicio, e sup-
 » plicandola di perdono della mia temerità.

Ma s'egli fosse stato buon Consigliere, non gli sa-
 rebbe paruto à bastanza di colorirla, nè hauereb-
 be posta nell'una delle bilancie, con la disgrat-
 » tia di Cesare, co'l periculo della vita, e con la
 » diminutione delle facultà, con l'abbandonare
 » i vassalli, e le sue cose in preda altrui, la priuatione
 » de suoi diletti: quasi volesse aggiungere sopra il mon-
 te Olim-

te Olimpo, e soua Pelia, e soua ad Ossa, e
 soua cosa, ch'è di peso maggiore, che
 e tutto il mare, vna leggierissima
 uarla: la onde fu data occas
 del Sessa, nelquale egli dim
 ne non si prende
 consiglio dell'vtile, ò del' onesto, solamente, ò del
 paragone, che si può mettra loro in più modi, ma
 del piaceuole ancora, il quale come che possa, e so-
 glia considerarsi, in molte guise: nondimeno non do-
 uerebbe hauer luogo alcuno, nella consideratione di
 cose grauiissime: com'è quella della quale si daua
 consiglio, ma perche il Martello pesa la bontà del
 suo parere, non della ragione, ma dall' euento, non
 conchiude, che quel di mio Padre fosse cattiuo, per-
 che questa bilancia è popolare, e propria de gli hu-
 mini volgari, i quali concedono alla fortuna quel
 giudicio, che si conuiene alla virtù, e quantunque
 il consiglio paresse al fine infelice: non fù nondime-
 no infelice alla patria, ma forse dannoso al Princi-
 pe, a mio Padre, et à me che scriuo, ma quel d' Attilio
 Regolo ancora fù dannoso al Consigliero, ò mortale,
 piu tosto, e per questa ragione meritò lode maggiore.
 Ne quel di mio Padre nō sarebbe stato cagione d' al-
 cun danno, se'l Principe gli hauesse cosi prestata cre-
 denza l'altre volte, come prestò la prima: pur la-
 sciando da parte altre cose, che successero in fin
 c'hebbel' archibugiata nella gamba, da poi ch' auen-
 ne questo caso egli sospettò ch'el feritore suo vassal-
 lo, è fratello d' vn suo Cameriero, non fosse favorito
 da piu alta persona, che non meritaua quel fatto:

la

la onde ragionandone con mio Padre disse, che voleva andare alla Corte dell' Imperatore, e fù da lui con fermato, in questa opinione, e si sparse questa voce pubblicamente, e fu creduta da mio Padre islesso, ch'è n'era il consigliere, e ciascuno de' gli altri più fideli, e più intrinseci: ma da poi ch'egli uscì de' confini del Regno, in Terracina, Terra del Papa, manifestò il suo proponimento al Signor Americo Sansseueri no, al Signor Francesco Torre, & a mio Padre, il qual' era d' andarsene alla Corte di Francia, e dispiacque à lui più, ch' a ciascun' altro: perche più haueua da perder de' tutti: nè parlò delle facoltà semplicemente, le quali in mio Padre erano mediocri, & in alcuno di loro assai picciole: ma della Moglie, e de' figliuoli, perciocch' il Signor Francesco, quantunque non fosse senza moglie, era senza successione, e' l' Signor Americo non haueua nel' vno, ne l' altro: ma niuna di queste cagioni tanto il mosse, quanto il seruitio del Patrone, il quale lasciava così bello, e così nobile stato, e sì ribellava da vno Imperatore Vittorioso, per andare à seruire vn Re straniero, in paesi lontani, e nell' età sua, che cominciava ad inuecchiare: laonde il consigliò, ch' egli si fermasse in Vinegia, fin che s' assicurasse di quel sospetto, ch' egli haueua dell' animo di Cesare: il quale per la clemenza nouamente dimostrata ne' Principi Tedeschi, non era ragioneuole, che volesse incrudelire contra la persona, d' contra la dignità d' un suo Parente, che per giudicio di mio Padre non haueua fallato, e se questo secondo consiglio fosse stato creduto, il Martello non

hauerebbe acquistata lode di buon indouino, ò di
 Profeta de gli altrui danni; dunque non mancò la
 prudenza à mio Padre: ma la fortuna: perciocchè egli
 seguendo quella del Padrone, manifestò la sua fede,
 con la perdita di tutte le sostanze, con le quali pote
 ua honoreuolmente nutrire i figliuoli, e sostener la
 vecchiezza: Ma lasciamo le doglianze da parte, per
 che questo non è tempo di lamentarsi, ma di scriuere.
 Io confermo dunque che'l consiglio di mio Padre fù
 buono in comparatione di quello del Martello: per
 ch'egli fù gioueuole alla patria, nè sarebbe stato dan
 noso al Principe, se nell'altre cose l'hauesse similmen
 te persuaso: ma fù buono ancora in paragone di quel
 che diede il Niso, perch'egli cōsiderò molte cose, più
 tosto in persona di qualche consigliere Imperiale, che
 nella propria: le quali appartengono alle conditioni
 del Principe, & all'autorità ch'egli haueua con Na
 politani, e sono anzi ragioni di stato, che filosofiche:
 ma quelle che son proprie della filosofia fondò prin
 cipalmēte sopra il paragone di due cose honeste, cioè,
 a cui più tosto dobbiam seruire, alla patria, ouero al
 Re legitimo, e per natura com'era Cesare veramēte.
 E quātunque ci siano argomenti dall'una parte, e dal
 l'altra, nondimeno si raccoglie dal suo parlare, che nō
 può seruire al Re, chi non procura il giouamento del
 Regno: perciocche la perfetta operatione del Re, è di
 giouare à soggetti, come à quella di ciascuno altro so
 uraposto à qualche ragunanza: la onde in quella at
 tione non ci nasceua alcuna cōtesa fra due hone
 ste: ma più tosto vna concordia fra l'vna e l'altra, per
 la qua-

la quale l'vna con l'altra piu si cōgiungeua, ma quel
che'l Niso mette in quistione, mio Padre propone
come indubitabil cosa, onde quātunque il parere del
vno non sia punto diuerso da quel dell'altro: nondi
meno l'uno hà maggior parte di quello acume, il qua
le è conueniente alla disputa: l'altro è piu accencio al
la persuasione: percioche persuadēdo che'l Principe
manda Ambasciatore à Carlo V. non consigliaua alcu
na cosa cōtra'l seruigio di S. M. essendo il fine d'ogni
buono Ambasciatore, la concordia della persona che
si manda, e di quella a cui si manda, e perche tutte l'al
tre vnioni son men necessarie di quelle delle membra
del capo; persuadeua non solo ottima cosa, ma necessa
ria: fù dunque il suo consiglio non solamente buono,
ma perfetto assolutamente; e già, se non m'inganno,
abbia prouato tre delle cose proposte, che'l consiglio
di mio Padre fosse migliore di quello del Martello,
cō diuerso da quello del Sessa, e buono semplicemēte,
ora si deuerebbe dimostrare, ch'egli sodisfaceſse all'a
micitia c'hauēua cō'l Martello, se la cosa fosse in mo
do oscura, c'hauesse bisogno d'altra proua di quella,
che si raccoglie delle lettere d'ambidue, laqual tutta
volta è chiarissima: perche mio Padre si giustificò cō
molte uerissime ragioni, come douēua, facendo stima
dell'amico, & egli prese, ò mostrò di prendere in gio
co la giustificatione non potendo rispondere alla ue
rità, nella qual cosa non offese tanto mio Padre, quā
to se stesso: poi ch'egli col suo giudicio medesimo ma
nifesta, che persona di tanta autorità, e di tanta glo
ria nella professione dello scriuere, non douerà esser

disprezzata: ma souerchia passione mostraua di nõ
stimarla, e dall' altre parte credeua d'acquistare grã
dissimo honore nella contesa: la onde non era ben con
corde a' se stesso: e chi da se medesimo discorda, non
può con gli altri concordare: percioche la concordia
interiore è principio e quasi fonte del esteriore. Non
doueua ancora il Martello rifiuta le ragioni come
false: non dimostrando la falsità: ma non poteua
dimostrarla, porcioche elle eran vere altrettanto quã
to i Testimoni, e se i Testimoni eran conformi alle ra
gioni, come si legge in vna lettera del Principe al
Martello: essendo veri gli vni, non poteuano l'al
tre esser false in modo alcuno; fù dunque la giustifi
catione di mio Padre fundata soua gli argomen
ti ragioneuoli, e soua l'autorità di persone degne di
stima: percioche ella era necessaria, e conuenuevole
nel purgar le sospitioni de gli amici: ma egli non l'ac
cettando fù somigliante à quelli infermi, i quali ri
cusano le medicine salutifere, perche sono amare,
e chiamò veleno, quel, ch'era piu tosto assenzo, oue
ro alloe dattogli per purgarlo di quella inuidia, ò di
quella emulatione: per la quale egli hauena violate
le Sante leggi dell'amicitia, e come ch'ella si discopra
in tutte le cose, si manifesta particolarmente nel per
uertire le parole, e i sentimenti: percioche doue mio
Padre dice d'esser stato ministro della sua fortuna,
egli attribuissè all'amico, che gli rimproueri d'esser
stato autore della sua dignità: la quale il Tasso di
ce d'hauer solamente procurata, ma il procurare è
operatione di ministro: dunque nelle cose dette cor
tesemen-

tesamente da mio Padre, e dal Martello sinistramente interpretate, si conosce la modestia dell' vno, e la malignità dell' altro: ilquale per auentura l' haueua sottratto à mille fatiche, da lui chiamate indignità, perche mio Padre non gli fù inferiore, quantunque assai spesso hauesse bisogno del suo fauore in riscuotere l' entrate assegnatele, & in altre occasioni somiglianti, come si uede in quelle medesime lettere, che cita l' oppositore: ma i benefici, che mio Padre haueua riceuuto non doueuano distrugger nell' auersario la memoria di quelli, ch' egli haueua fatti à lui: anzi era cōueneuole piu tosto, che dall' vna parte, e dall' altra potessero confermar l' amicitia: ne mio Padre dicendo d' esser stato il primo in fargli piacere negaua alcuno di quelli, per li quali il Martello voleua, ch' egli fosse tenuto: ma, si come nelle battaglie de' nemici hà gran vantaggio il primo feritore, così nell' amicheuoli contese è molto superiore quello, che prima ha fatto beneficio: e questo basti per quella parte nella quale del debito loro si doueua ragionare: De la quale passeremo all' altra delle calunnie: ch' è di maggior importanza: ma in questo non voglio altro Testimonio, che quel del Martello istesso: e non cerco ch' ad alcuno sia più creduto, ch' alle sue medesime parole, percioch' egli si cōfessa calunniatore nel principio della sua risposta, dicendo, qual fù più bella sottilità, che doppo hauer seminato le mie calunnie in tutte le parti d' Italia, accio c' hor forse non se ne perda la memoria, l' haucte raccolte con tanto bel l'ordine ne la vostra ingegnosa lettera? auengache

le calunnie del Martello fosser quelle , con le quali e-
 gli haueua calunniato mio Padre : che s'egli ne fosse
 stato il calunniato non l'hauerebbe chiamate sue ca-
 lunnie , ma del Tasso : non chiama dunque il Mar-
 tello calunniatore, il Tasso : ma se medesimo, si duo-
 le ancora, che l'amico calunniato habbia voluto di-
 uolgarle, ò com'egli dice, seminarle : la qual doglien-
 za non è giusta: ma tuttauolta non è odiosa : perche
 lascia molto luogo alla redintegratione dall'amicitia
 nell'altre parole di quella medesima lettera non disse
 renti dalle prime : perciòch' il Martello non si duo-
 le, che mio Padre fabricasse le calunnie: ma che le co-
 lorisse : Il Martello dunque era stato il fabro delle
 calunnie, lequali peruenendo à gli occhi di mio Pa-
 dre , egli l'haueria colorita in quella guisa , che frà
 Bastiano colorina le statue, e questo io dico non per-
 ch'io creda, che fosse così à punto, come diuisa il Mar-
 tello : ma perch'è ragioneuole , che mio Padre
 parlando delle calunnie del finto amico , ò scri-
 uendone usasse quegli istessi colori Rhetorici , e
 quegli istessi ornamenti del dire, de' quali vestina
 gli altri suoi concetti : e s'altri non hauesse prima
 intesa la secreta confessione del Martello , e'l so-
 til auedimento , co'l quale fa mio Padre sospet-
 to dell'altrui colpe , consideri la proprietà del suo
 parlare ; e conoscerà , ch'io non mi dilungo dal
 vero ; fu adunque il Martello il calunniatore , e
 mio Padre il calunniato : Ma forse il Martello,
 fu da me pagato dell'istessa moneta : hor come
 non scrine egli nella lettera al Signor Alfonso Rota
 queste

queste parole: in questa ultima deliberatione hò esclama-
 to con la lingua, e fulminato con la penna per
 impedir la prima elettione e da poi l'andata, doue
 la loro l'una, e l'altra di queste cose era stata pro-
 curata: ò almeno caldamente desiderata. Dun-
 que non solo haueua scritto: ma parlato, e le paro-
 le poteuano esser state raccolte da gli altri: Et io
 ho cercato di rinouare la memoria, e l'hò rinouata
 non come Historico: ma come scrittore di Dialogo:
 il quale non può calunniare, perche non fa professio-
 ne di narrar in tutte le cose la verità: ma più tosto
 s'obliga al uerisimile, ch' al uero: la onde Platone
 stesso quantunque voglia, che le cose scritte da lui nõ
 fossero sue, ma di Socrate: nondimeno in molte cose
 più tosto ha risguardo al decoro delle persone, ch' all'
 Historia di tempi: come è notato d'alcuni, i quali of-
 feruano, ch' egli introduce a parlar molti, che non fu-
 rono giamai insieme: la onde mi doueua esser conce-
 duto, ch'io componessi l'Oratione del Martello, e del
 Tasso e i ragionamenti del Niso col Signor Cesare,
 non mi partendo da quel, ch'era conueniente: ma se-
 pur i Fiorentini n'erano offesi: doueuanò all'hora
 mostrare risentimento, non dopo tanti anni, doppo
 tante parole scritte da loro, per le quali doueua
 esser certo d'hauer recuperata la gratia di tutti, e
 dopo tante mie lodi, e tante demonstrationi d'hono-
 re, e di riuerenza, ma tornando alla quistioni mi par-
 re d'esser tanto lontano dalle calunnie, ch'ardisco d'af-
 fermare, ch' il cōsiglio, ch' attribuisco al Martello sia
 migliore del suo proprio: percioche nel suo medesimo

parla di Carlo Quinto giustissimo Imperatore, in quel modo, cha si conuerrebbe: d'un Principe ingiusto: come si conosce in quelle parole.

- „ Non resterò di dire, ch'a S. Maestà, non piacerà
 „ co'l valore, e con la nobiltà, e con la moltitudine de'
 „ vassalli vostri sia aggiunta ancora una uoluntà generale di questo Regno, & una confidenza si grande, perche queste cose pongono ne gli animi de' Principi, timor di nouità all'interesse: e per conseguenza
 „ desiderio d'estinguerle in quella occasione che s'offriranno loro: Augna che Carlo Quinto, non cercò d'estinguere alcuno, perch'egli fosse amato, ò perche gli fosse data credenza da popoli: e s'egli hauesse hauuta questa passione n'hauerebbe estinti molti i quali premiò liberalmente, e chi glie l'attribuisce, il finge d'animo Tirannico: e questa senza fallo è quella temenza, la quale confessa il Martello nel fine della sua prima lettera, e quella imprudenza, la quale egli non volle confessare, percioche quantunque questi affetti possano facilmente capire ne gli animi gradi, e cupidi del Signoreggiare per la gelosia de' gli Stati, nōdimeno rade volte si manifestano, e può l'huomo ageuolmente ingannarsi; la onde non doueua il Martello scriuerne in modo, ch'egli offendesse, Vn Principe grandissimo, come l'Imperatore, il quale
 „ parimente offese con quell'altre parole, (anzi io sono
 „ d'opinione in tutto diuersa, che per non aggiunger S.
 „ Maestà, alla grandezza dell'altre vostre qualità l'amor di questo Regno: se ben'hauesse animo di farli
 „ gratia alcuna, non la farebbe per mezzo vostro, anzi cer-

zi cercherà di differirla in altro tempo : e mandarne
voimale spedito, cō mala sodisfattione di quelli ch'
aspettano :) percioch'era forse vero non che verifi-
mile, che questo fosse intendimento d'alcuno Mini-
stro di sua Maestà : ma in quel Principe magnani-
mo, c'hauēua conceputa la guerra contra Solimano,
e l'antica grandezza del Romano Imperio, non par
conueniente c'hauesse luogo così basso pensiero: nè de-
ue attribuirsi a Cesare alcuna cosa, la quale non con-
uenga al' Imperial Maestà, ne misurar quel animo al-
tissimo, con le picciole misure del nostro giudicio. Il
Martello dunque scriue dell' Imperatore, nelle sue
lettere comè s'egli fosse vn Principe interessato, &
ingiusto : ma nel mio Dialogo, ne parlo come di giu-
sto Monarca, & amico dell' honesto : ilquale debba le-
gitimamente comandare in vn Regno che fù sem-
pre signorreggiato : Ne falsifico il suo parere, per
che il falsificator delle monete, mescolādo il rame con
l'argento, e l'argento con l'oro le fa peggiori: ma io
ho, fatte migliori le ragioni di stato, mescolandoui
quelle della Filosofia, che sono come oro purissimo;
dunque niuna calunnia ho attribuito al Martello :
ma quella riuerenza con la quale conueniua parlare
di grādissimo Re: Il che mi sarebbe stato lecito s'io ha-
uessi fatta professione di scriuer Historie, come scris-
se Senofonte, e molto piu mi si doueua concedere scri-
uendo Dialogi : ma perche meglio si conosca la pru-
dēza, che dimostra il Martello nella sua lettera, con-
siderinsi queste altre parole :

— Mi par che vada à perdita manifesta, non dico del
pericolo

pericolo della vita, della quale pur si deue far caso in questa deliberatione, ne di lasciar le sue cose imperfette, che comincian pur à prender qualche forma: ne della disgratia del Vicerè, dalla quale nasceràno mille incomodi alle vostre facoltà, e mille oltraggi a vostri seruitori: perche non lascia il Vicerè senza sospetto di molta ingiustitia: Laonde in questa parte l'auerfario ha poco, che rimpronerarmi, e poiche mi par d'hauer prouato à pieno tutte quelle cose ch'io haueua deliberato di mostrare, non ci rimane altro, che'l parlare de miei biasimi, e della lode dellanatione Fiorentina: ma non riprouando io le cose dette in honor di quella Città sarebbe forse conuenueuole, ch'alcuno di loro medesimi acquetasse il mormorare di chi mi trafigge; pur io sentendomi così fieramente morso dalla maledicenza, cercherò di medicar le mie piaghe medesime; hor comincio da questa, che se non è la maggiore è quella, che più sento nell'animo.

- „ Douette Torquato Tasso immaginarsi per auentura quando egli scrisse il dialogo, doue egli ha inzepate l'infrastrate orationi, che nō douesse scoprire: „ si questo suo giuoco di bagatelle, e ch'altri nō s'auedesse, che delle stesse orationi fosse stato il Compositore, e l'introduttore in vn tempo. e poco appresso lasciādo questo, e tornando alla falsità, douette credere Il Tasso, che quel uolume del Martello fosse sepolto nella dimenticāza, e tutto quel che segue di quella clausula. „ è d'alcune altre appresso: nellaquale egli mi biasima di cosa per cui Platone non fù mai senon lodato da ciascuno, percioch'egli nel Phedro iscrisse una oratione

Jasso: hu ti

...nu ...

...apire in

...ette ue vi

questo Russo

non ti ...

gi ch' ...

...pur ...

de i ...

...nisi ...

della Re toria non sa no più di ...

...a ...

...a ...

tione di Lisia & una di Socrate: non altramente, ch'
 io faceffe quella del Martello, e di mio Padre, e se ne
 fosse egli medesimo il Compositore e l'introduttore.
 o pur se Lisia la scrivesse, per auentura sarebbe di-
 manda d'huomo troppo curioso: perciocche ne' Dialo-
 ghi, come nelle poesie non si ricerca necessariamēte la
 verità, ma la verisimilitudine, e la conuenevolezza,
 e fra quante io n'ho uedute, de Greci non lessi mai
 quella Oratione di Lisia; ne c'è per auentura chi l'ha-
 bia letta, la onde ragioneuolmente è creduta di Pla-
 tone, e se l'Orationi che si leggono nel mio Dialogo
 fusser riputate mie non però dourei esser tenuto io ca-
 lunniatore, perche la calunnia non si fa p' giuoco: ma
 nelle cose che son dette sēza scherzo; e s'egli stima gio-
 co il mio dialogo m'assolue dalla calūnia, e dalla falsi-
 tà quātunque chiamādolo giuoco di bagatelle, gli da
 nome scōuenevole, pciocb'egli è ragionamēto di cose
 graui ne io pēsaua che quel uolume de le lettere fosse
 sepolto nel obliuione, ò quella lettera almeno perch'
 io l'hauēua letta nō molti anni adietro: bēche all'ho-
 ra ch'io scrissi il Dialogo nō potessi hauerla; ma sape-
 ua, che minor fondamēto di uerità, suol dare materia
 à molte cōpositioni somigliāti: ne auēne mai ch'alcu-
 no i loro accusasse, la falsità dell'occasioni: ma quella
 delle ragioni, nella quale egli nō mi riprende come ri-
 prese Aristot. ne ragionamēti Socratici l'opinione di
 Socrate, di Parmenide, di Timeo, e de gli altri: ne io ri-
 cuso che le ragioni scritte, o dette da me, siano cōsidera-
 te nel istesso modo: pciocche doue nō mātano l'opposi-
 tioni possono abbondar le difese, et io mi psuado, che

a Tiggie, totti, synonyma, con ali simili sinistri da simiglielle
 fiorellone inuenuti.

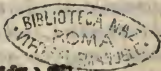
ne miei dialoghi, la uerità c'habbia tanta parte quã
 to basta per nõ escludere ogni conuenevolezza de ra-
 gionatori: alla quale io nõ hebbi così picciol risguar-
 do ch' introduceffi à dir cose sconcie, percioche Il Mar-
 tello non biasima Napoli per assomigliarli al Leone,
 et al Cauallo: ma dimostra insieme cõ la sua ferocità,
 e con la fortezza, e con la dispositione alla guerra,
 quella virtù particolare dell' obbidienza, e della de-
 strezza, per la quale i Caualli sogliono esser così pron-
 ti sotto il buon caualcatore: e senza essi non si potreb-
 be in paese alcuno, nè tra alcuna natione introdur la
 forma d'un Regno, percioche difficilmente possono ri-
 ceuerla gli huomini inclinati, & auezzi à uiuer in
 libertà, & in licenza come i Fiorentini vissero lūga-
 mente, e s'egli pur lodò la sua Patria, non fu suo pro-
 ponimẽto di vituperar Napoli: ma l' fece con inten-
 tione d'auilire altre Città, le quali egli credea, che
 non dessero tãta riputatione à suoi gentil'huomini,
 quãto da Fiorẽza: laonde niuna maleuolenza procu-
 rana dal Principe in questa parte: ma cercaua d'ad-
 dur in disprezzo l'auerfario: hor passiamo à quel che
 „ segue. certamente il detto Tasso in questa sua mani-
 „ fattura, hà mostrato marauiglioso arteficio nel con-
 „ trafare: e considerinsi l'altre cose, che vanno appres-
 „ so; In risposta delle quali io dico che niuno sottile ar-
 „ tificio è questo, ma semplice dimostratione della mia
 beneuolenza, percioc'h' io sempre amai il buono, e pa-
 cifico stato di quella Città, nel quale ella si può cõser-
 uare, et accrescere sotto la signoria di Clementissimi
 Principi, più securamente, che nõ baurebbe fatto in
 quella

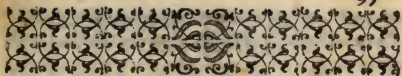
quella antica e seditiosa libertà, per cui sempre era in briga con vicini, e con se stessa, e s'io non la dimostrai piu chiaramente con lodar le sue bellezze, quel paragone tra l'Italia, e la Francia, auenne perch' in quel tempo io non haueua veduta Fiorenza: ne pur alcuna parte di Toscana, la quale viddi alcuni anni dappoi; & hora se l'occasione il portasse manifestarei, che niuno affetto maligno m'impediua il conosciamento delle sue magnificenze, delle quali io vidi alcune, perche ci fui condotto da M. Battista Reti, che m'albergò cortesemente, ma non le vidi tutte, ne quelle del Territorio tãto lodato dal' Ariosto: perche l'occasione non mi concedeuà, ch'io potessi fermarmi se non breue tẽpo: ma ci resta da guarire vn'altra piaga, la quale mi dà l'auerfario, dicendo ch'io ho fondato il mio Dialogo soua la menzogna contra il fondamento del parere del Martello; il quale si uede stampato: ma ella è medicata in parte dal Martello medesimo il qual dice, ch'in questo soggetto fulminò con la pẽna, la onde oltre le cose, che da lui sono scritte è ragionevole ch'egli ne dicesse alcune altre, che poteuan darme spiegarsi in Dialogo, e non men ragionevole ch'io piu volte usi l'istesso impiastro poich'vna m'ha fatto giouamento: e se con le scritture di mio Padre, gran parte delle quali perdei insieme con le facoltà, non hauesse perduto ancora molti suoi libri stampati, potrei addur alcune cose per cõfermatione del mio parere: ma troppo s'è ragionato, oltre il nostro proponimẽto di quel ch'appertiene al Martello, hor torniamo, poi ch'à lui così piace à quelle, che l'oppositore, chiama

chiama offese della Città, dicendo, ch'io ho fondato i biasimi ch'io studio di darle, agguagliandola à Roma, & ad Atene, ma chi riprēde altrui di cōtrarietà, dourebbe guardar si di nō cōtradir a se stesso, & apertamente si contradice percioche l'affermare ch'io biasimi Fiorenza, e ch'io l'agguagli ad Atene & à Roma, sono manifeste contraditioni, poi che io la paragono con due Republiche le piu nobili, e le piu famose, che mai fossero al mondo, lequali già fioriuano non solamente di lettere e di studi, ma d'Arme, ed' Imperio, ma uolli solamēte cō questo paragone dimostrar la natura delle Republiche popolorari, o delle miste, come piu gli piace, nelle quali molte fiate le nuoue famiglie superarono le uecchie, e si presero il gouerno della Città: il principio della quale non fū dissimile da quel di Roma, si come non fū dissimile il suo accrescimento; percioche Roma s'accrebbe per le Rouine d'Alba, e Fiorenza per quelle di Fiesole; nondimeno se nē Romani fū biasimata l'ignobiltà, dell'origone da Mitridate Re di Ponto, poteua esserne Fiorent. similmente biasimarsi da qualch'Oratore, alquale è conceduto di farlo, per che tutta questa parte della lode e del biasimo e sua propria materia, e poteva farlo senza pericolo perch' i Fiorent. non sono signori di mezzo il mondo, come furono i Romani: ma di tanto fū cortese mio Padre, ilquale porrò nel numero de gli altri oratori, che non volle offenderli con altri testimoni, che con quelli, ch'egli tolse da gli scrittori di quella natione medesima, Io dico Dante, e Giouanni Villani, l'uno de quali fū Historico l'altro

tro Poeta : quantunque l'Historico debba scriuere il vero al Poeta si conueniua honorar la sua Città, come fece Virgilio dell'antichissima Origine di Roma deriuata dal nobilissimo Regno de' Troiani : nondimeno Dante non volle farlo, vinto per auentura da souerchia passione, la onde non è marauiglia ch'vn'Oratore in vna contesa, ch'egli hebbe con Fiorentini si vestisse del medesimo affetto: e parlasse in quel modo, c'hauuano parlato i suoi figliuoli piu cari, de' quali piu si gloria, e si tiene in maggior stima, ne solamente gli antichi, ma i moderni, à cui la Corte potena hauer insegnate le nuoue usanze, percioche Monsignor della Casa nel suo trattato de costumi, dice che alcune d'esse son conuenienti a Napolitani, la Città de quali è abbondeuole d'huomini di gran lignaggio, e de Baroni d'alto affare: ma le medesime non si conuerrebbero à Lucchesi, & à Fiorentini, che per lo più sono mercanti, e semplici gentil'huomini. Ma per auentura Monsignor dalla Casa il disse nella persona di Galateo: la onde se pur disse il falso non fù calunnia: ma opinione, che porta il Veronese della nobiltà Fiorentina, della quale è piu ragioneuole, che si creda al Fiorentino istesso, come è l'oppositore, il qual dice altramente diuidendo le famiglie nobili in tre ordini, e numerandone gran quantità dell'Illustrissime, ne uoglio gia negare, che molte delle nominate da lui non sia Illustri, o molto Illustri: ma che ce ne sia gran numero d'Illustrissime, non mi par vero, per alcuna ragione, percioche se molte fossero l'Illustrissime

me sarebbono eguali, ma non possono esser eguali, et Illustrissime per che le cose alzate nel sommo grado non riceuono parità: vna dunque in ogni natione è la famiglia Illustrissima, si come vno per numero e l' Eccellentissimo, e s' à me non lo crede, lo dourebbe al meno credere ad Aristotele, che lo afferma nella Diuina Filosofia: ma qual sia questa, tra Fiorentini nò stimo, che se ne potesse dubitare al tempo di Lorenzo, e di Giuliano, che furon Duchi d' altri paesi, non ch' à quel d' Alessandro e di Cosmo, che furon Duchi di Fiorenza: ma in questa parte io non posso senon lodare la discrezione dell' oppositore, il quale hauendo raccontato molte nobili stirpi, ch' hanno prodotto huomini di grandissimo ualore e di gran dignità, e particolarmente quella de' Medici, dalla quale sono usciti sei Cardinali: hà tacciuti di tre Pontefici: per cioche questo splendore è così grande, ch' à tutte l' altre doueua bastare il riceuerlo da loro senza entrare in competenza dell' Illustrissimo, e questo voglio che sia fine della mia risposta, e' l' termine della mia difesa, che la necessità mi dimostra, e la ragione mi prescrive.





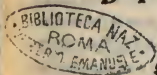
DISCORSO DEL S. TORQVATO

TASSO,

SOPRA IL PARERE
fatto dal Sig. Francesco
Patricio ,

In difesa di Lodouico Ariosto.

AL MOLTO ILLVSTRE
S. GIOVANNI BARDI
DI VERNIO.



D I S C O R S O

DEL S. TOROVATO

T A S S O

S O R R A I L P A R E

fatto dal Sig. Francesco

Francio

Indirizzo di Lodovico e di Giose

A L M O L T O I L L U S T R E

S G I O V A N N I B A R D I

D I V E R S I O



DISCORSO DEL
SIGNOR TORQVATO
TASSO.



MOLTO ILLVSTRE SIGNORE.



AL Signor Patricio fosse bastato per compiacere à Vostre Signoria, prender la difesa dell' Ariosto, senza il mio biasimo, e d' Homero, l'hauerebbe potuto far sicuramente, non solo con mio silētio, ma con mia lode: ma quella, che pare difesa è ueramente offesa, Et offesa fatta ad Aristotele tutta ad Homero fatta, et à tutti coloro c'hanno seguito gli ammaestrāmēti dell' vno, Et le vestigia dell' altro, onde uoglio, che mi sia lecito di ributarla, e quantunque molti potessero farlo con maggior Dottrina, e con maggior eloquenza, e molti ancora ci siano, a quali paia più conuenirsi, che à me non appartiene; nondimeno perch' il mio poema ha dato l'occasione à queste contese, io più ch'alcun

altro debbo rispondere à gli argomenti, e m'è lecito
 ancora di farlo, perche quella risposta ch'io aspetta-
 ua per suo mezzo, e per opera di V. S. nō è ancora ve-
 nuta, e per auentura non verrebbe mai, s'io non gli ne
 dessi ricordo, dimostrandogli con la ragione quanto
 dalla verità sia lontana l'opinione del S. Patricio,
 percioche la ragione non dee impedire la gratia :
 nè le questioni de' letterati debbono torre a Prin-
 cipi l'animo d'usar pietosa liberalità: ne voi do-
 uete leggere men voluntieri questa mia lettera di
 quel c'habbiate fattola sua: perche non è scritta
 con intentione d'honorarmi meno, nè con volun-
 tà di non dirui il vero: ilquale per opera d'altri
 è da crudele obumbratione offuscato: la onde il
 Patricio scriue per acquistar quella beneuolen-
 za, la quale io ho mal saputo guadagnarmi, non
 lusingando all'opinione de' gli huomini, che ci
 viuono: & ha tanto fauoreuole la fortuna:
 che può farlo sotto pretesto di Filosofo Platonico,
 & uscito dall'Academia: auegna che Platone
 istesso scriuesse alcune cose contra Homero: nondi-
 meno adducendo io le ragioni d'alcuni altri seguaci
 di Platone, potrete conoscere la differenza.
 Ma percioche non ho mai lodato alcuni de' Phi-
 losophi, che biasimi Aristotele, ma quelli solamen-
 te, che congiungono l'opinione Platonica, e
 l'Aristotelica; o almeno fanno professione di
 non impugnarla, in questo mio picciol discorso,
 non muterò il mio antico proponimento; dico
 adunque, ch' i principij d'Aristotele sono proprij,
 e veri,

e veri, e bastanti ad insegnarci l'arte della Poesia, & à formar i poemi, & à mostrarci la maniera di giudicarne, contra quello ch'afferma il Patricio così arditamente nel principio della sua scrittura, e prima s'elli non fossero proprij: sarebbero comuni all'altre arti imitative, come alla pittura, & alla scultura: ouero à quelle, che sono intorno al parlare, come alla Dialettica, e la Rhetorica: ma in quel libro alcuno non impara a dipingere, nè a scolpire, nè molto meno à formar gli argomenti, & à persuadere i Giudici, & i Senatori, dunque i principij non sono comuni; hanno oltre di ciò quelle condizioni, che si conuengono a' proprij, perciò che sono primi per natura, e sono più chiari. E son quelli, co' quali si posson dimostrare tutte l'altre propositioni della Poesia, e possono separar la Poesia da ciascuna altra specie, ò ganere d'imitatione: sono anchora veri in quel modo, che posson esser veri in vn'arte che c'insegni il verisimile: perciocchè la Poetica non è arte in cui s'apprenda à distinguere il vero dal falso, come nella Dialettica: ma da lei impariamo ad imitarlo, e s'essi fossero veri in altro modo, come forsi vuole intendere il Patricio, non sarebbero proprij, ma comuni della Dialettica, e della Poesia, le quali sono arti molto congiunte: tutta volta perche

all'arte medesima appartiene di considerare il verisimile, e'l vero i principj della poesia posta da Aristotele, non sono falsi, e sono bastevoli a costituire l'arte poetica, ò scientiale, ò nò ch'ella sia: perche non ce n'è necessario alcuno altro, ne c'è alcuna specie di buona poesia, che non possa ritrouarsi con le differenze, le quali pone Aristotele, e dar sene dritto giudicio in quel modo, ch'egli c'insegna, dimostrandoci la perfettione di Homero, & l'imperfettione di coloro, c'hanno scritto la uita d'Hercole, e di Theseo, e d'altri poeti di quei tempi, e di quella lingua, ad imitatione de quali scrissero i latini; la onde tanto sono migliori quanto ad Homero sono piu somiglianti: nè conuiene al Maestro dell'arte formare i precetti secondol'uso, come vuole il Patricio; ma considerando le cagioni per le quali alcune delle cose usate meritano lode, altre biasimo, separar l'vne dall'altre, & insegnar à sceglier il buono dal cattiuo in quel modo, ch'è auenuto nella medicina: perche dall'osservatione delle cose, che sono giouevoli ò dannose nacque l'arte: & in quella de' marinari, e de' gli agricoltori, e nella architettura, e nella musica, e nella rhetorica, & in tutte l'altre di qualunque genere elle sieno nell'istesso modo s'è ritrouata la perfettione. Non è vero poi quel ch'egli dice, ch'il genere d'Epico sia fra gli Equiuoti: per ciochè equiuoti son quelli che non hanno alcuna cosa commune, quanto al significato: ma in tutte quelle quattro specie che sono ennumerate dal Patricio: è commune il significato del parlare: oltre di ciò
gli

gli equiuoci non possono insieme esser paragonati: ma queste specie possono paragonarsi: dunque non sono equiuoche: la onde io direi piuttosto che Aristotele chiamasse Epico per eccellenza il poema Heroico, dando alla specie il nome del genere, come si dice della dispositione d'alcune altre cose: e s'egli pur fosse equiuoco, tutti gli equiuoci non sono scacciati da la Dottrina demonstratiua: e s'in quella hanno luogo molto piu facilmente il debbono hauere in questa, che non è si fatta: e souerchio è per auentura in questo proposito il numerare i Poeti, e i Poemi, come annouera il Patricio, perche questo non è libro de' poeti, ma dell'arte poetica, & Aristotele trattò de gli vni, e de gli altri separatamente, come si legge in Diogene Laertio, e come fece Marco Tullio de gli Oratori, de quali compose un libro particolare dopo molti dell'arte Rhetorica, ch'egli n'hauera scritti, nè fallo è d'Aristotele, ma sicurissimo ammaestramento, quando egli dice che tutta la poesia è imitatione: percioche non è alcuna specie, la quale non imiti, come si può conoscere numerando ciascuna di parte in parte, e quella anchora, che non hanno fauola, ò che non l'hanno per soggetto principale, come l'ha il Poema Heroico, e la Tragedia, e la Comedia, che sono poemi di compiuta grandezza, e potrebbe bastare il nome istesso per proua se non ci fossero altri argomenti: perche tanto significa Poeta, quanto Imitatore: e se i poeti sono imitatori la poesia tutta è imitatione, ma ce ne sono ancora, de gli

altri perche similmente conuiene all'Historico il narrare, & al Poeta l'imitare: ma l'uno è proprio dell'Historico, dunque l'altro è proprio del Poeta. e s'al Poeta non conuenisse d'imitar il uero, al Dialettico non si conuerrebbe di prouarlo: alle quali ragioni s'aggiungono l'autorità di tutti coloro, c'hanno scritto dopo Aristotele dottamente di questo artificio, e di quelli anchora i quali scrissero prima di lui: fra quali Platone medesimo pone il Poeta fra gli imitatori, dunque i trentaotto Poemi d'Orfeo, ò non furono poemi, o furono imitationi, e i diciotto d'Homero parimente, de i quali tutti non si puo dar perfetto giudicio, perche son perduti per l'ingiuria del tempo, ma quelli ch'ancora si leggono sono imitatione senza fallo: e poich' il Patricio non ci niega ch' il Poeta buono debba imitare, non doueua riprendere Aristotile che dice la poesia essere imitatione, perche sempre la diffinitione deue essere dirizata all' ottimo: e dando egli precetti della poesia, doueua hauer risguardo all' Eccellentissimo, e particolarmente è molto falso quello ch'egli scrìue: che prima che venissero in scena la Tragedia, e la Satira, e la Comedia, e i Mimni, e gli Ilaredi, e i Magodi, niuno altro poema fù imitatione, perche assai prima, come dice Aristotele istesso nella poetica, furono imitatione l'Iliade, e l'Odissea; quantunque molto dopo Demetrio Phalereo introduce nel Theatro i recitatori de' versi d'Homero, come si legge in Atheneco; e dal Margite prese l'origine la Comedia

dia senza dubbio : ma piu antichi sono l'Argo-
 nautica d'Orfeo, e'l Poema di Museo, nel quale
 egli descriue gli amori di Leandro, e d'Ero, poema
 assai picciolo, ma bello oltre misura, alquale fu-
 rono simili, per auentura quei tanti ch'egli numera
 d'Orfeo d'Homero, e d'Hesiodo, e d'altri de quali
 Aristotele non parla in questo libro perch'egli ci
 propone la forma d'vna perfetta grandezza, com'
 è la Illiade, e l'Odissea, e come fra pittori era la
 statua di Minerva fatta da Phidia, o pur quel-
 la di Giove Olimpio : ma per auentura si potreb-
 be richiamar in dubbio, se la poesia debba
 ridursi alla imitatione, com' à suo genere, o
 pure a quello della Musica, e del verso come
 faceuano coloro che diuidenano le specie de
 poeti, secondo le maniere de versi, chiamando li
 altri Compositori d'Esametri, altri d'Elegi, altri
 di Iambi : ma'l genere della imitatione, è più
 nobile dell'altro : però ragioneuolmente a lui
 deuë ridursi : e secondo le differenze dell'i-
 mitatione, sono differenti le specie della poesia,
 come disse Aristotele, non secondo quelle
 del verso, come vollero molti à que' tempi,
 e molti del nostro, che chiamano Poeti Compo-
 sitori di Canzoni, e di Sonetti, e di Madrigali,
 e di stanze, non hauendo risguardo all'eccellen-
 tissima parte della poesia, & all'artificiosissima, la
 quale, e l'imitatione, ma s'alcuno volesse ridurre la
 poesia à due generi, come alcune cose sogliono ridur-
 si, alle quali non basta vno solamente, io dico
 all'imi-

all'imitatione, et all'armonia, non hauerebbe costui contrario Platone, nè Massimo Tirio, nè Plutarcho, nè altri Filosofi platonici, e peripatetici, e forse non hauerebbe contrario Aristotele medesimo ne' problemi che sotto quella parte, la quale contiene la quistione appartenente alla Musica, ne tocca alcune, che sono comuni alla poesia: ma senza dubbio l'armonia, ò la Musica, o' l' uerso non puo solamente esser genere della poesia, e c'è necessaria l'imitatione, come principale, ilche afferma Aristotele medesimo, dicendo, ch' il poeta, è piu tosto poeta di fauole, che di versi, e s' alcuno vorrà paragonare la soauità de' concenti alla dolcezza delle parole, il parlare hauerà somiglianza de' cibi, e l'armonia de' gli odori: ma l'odore in quanto odore non ha virtù di nutrire: e quantunque il Sophista sia imitatore, come dice Platone, in quel Dialogo, che da lui prende il titolo, nondimeno come afferma egli istesso, sono due le maniere dell'imitatione, delle quali l'una merita biasimo, l'altra lode, e se di questa distintione hauesse voluto ricordarsi il Dottissimo Signor Patricio c'ha vedute tutte le cose, e di tutte si raccorda, non haurebbe imposta necessità di ridurgli ele a memoria, à me che son sinemoratissimo, e di tutte mi son dimenticato: e sol di tanto mi ricordo, ch' i fauori e i benefici riceuti furon pochi, e di poche persone, de' quali non perderò mai la memoria, ma piaccia à Dio, che non solo mi sia ristorata, & accresciuta, ma fattami gratia, della quale volentieri debba ricordarmi. Hor tornando all'opposizioni

tioni del Patricio: oppone ancora ad Aristotele, ch'
 egli non habbia diffinito il Poema Heroico, quasi
 voglia biasimar questo suo libretto come diffettoso:
 il quale se fosse solo, o pur se ce ne fossero altri ap-
 presso, ò pur se fosse quasi un memoriale di quel-
 lo, che doueua scriuer piu lungamente, voglio, che
 d'altri ne sia il giudicio, perch' in questa parte ci
 sono diuerse opinioni: ma tanto c' insegna in questo
 solo, e picciol libro, che basta, à rimuouere ogni dub-
 bio: percioch'egli ci dimostra la similitudine, e la
 dissimilitudine, ch'è tra la Tragica e l'Epica poesia:
 è c' insegna, che la Tragedia ha tutte le parti dell'
 Epopeia, & alcune appresso, e dandoci la diffinitio-
 ne della Tragedia, co'l leuarne alcune dell' ultime dif-
 ferenze ci resta quasi intiera la diffinitione dell' Epò-
 peia, e s' alcuna cosa mancasse facilmente si
 può raccorre dalle parole d' Aristotele istesso, con
 le quali debbiamo giudicare tutti i Poemi, percio-
 che sono essattissima regola della Poesia, e posto che
 tutti quelli, di questa lingua fossero Romanzi, come
 ha per costante il Patricio; non sarebbe sconuenue-
 le ch' vn Poema istesso potesse esser Heroico, e Romā
 zo: ma quātunque egli, per mio giudicio, dica il vero
 della deriuatione del nome: tutta uolta non è neces-
 sario, che tutti i Poemi di questa lingua siano Ro-
 manzi: anzi questo nome non è proprio de gli Ita-
 liani, ma de gli Spagnuoli, e de Francesi, i quali ol-
 tra quella lingua c' hora parlano nata per corrottio-
 ne della Romana, n' haueuano vna propria, e na-
 turale, come scriue Henrico Galerano, sopra i Com-
 mentari

mentari di Cesare : la onde questo à differenza di quella fù detto Romanzo, e per l'istessa cagione spesso volte leggiamo ne i titoli de' libri Spagnuoli scritti in Romanzo Castigliano: ma noi oltra la Romana latina non haueuamo altra lingua à differenza della quale questa douesse dirsi Romanzo; perche se ciò fosse vero sarebbe vera ancora l'opinione del Calmeta, che la lingua volgare si fauellasse a gli antichi tempi; è dunque questo nome di Romanzo proprio delle lingue hoggi usate da gli stranieri, le quali nacquero per corruttione della Romana: e Romanzi furono detti quei poemi; ò piu tosto quelle historie fauolose, che furon scritte nella lingua de Prouenzali, o de' Castigliani : le quali non si scriueuano in versi, ma in prosa, come alcuni hanno osservato prima di me, perche Dante parlando d'Arnaldo Daniello disse:

*Rime d'Amore, e prose de Romanzi
Souerchio tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì, credon ch'auanzi.*

e'l Boccacio disse nella giornata seconda, e chi à legger Romanzi, & chi à giocare à scacchi, essendo proprio il legger della prosa, e'l cantar del verso, come si raccoglie dalla terza giornata. Dioneo, e la Fiammetta si diedono a cantar di M. Guglielmo, e della Dama del Vergin: & dalla settima Dioneo, e la Fiammetta gran pezza cantorono

toronò d'Aneta, e di Palemone furono dappoi dimandati Romanzi, i versi non però tutti: ma quelli che trattauano delle fauole Inglese, ò Francesche, delle quali prima erano stati scritti alcuni Romanzi: la onde il Poema di Dante che non è di questi non hà questo nome: si come non è dato alla Theseide del Boccacio, perche tratta delle cose de' Greci, è dunque il Furioso Romanzo, e per la detta ragione molto piu li conuièn questo nome, ch'ad alcuno de gli altri i quali habbiamo nominati: ma per l'istessa si conuerrebbe al Giron cortese, & all'Auarchide, quantunque l'uno d'essi si possa dimandare Heroico. e non implica contraddittione, perche Romanzo non è nome di vituperio, ma si prende dalla lingua, si come l'altro del soggetto, quantunque hauendo noi il nome Heroico, usato de gli antichi, ilquale è nobile, e peregrino, non sò, perche debba vsarsi quest'altro, ch'era gia molto auilito per vso, ma da poi che gl'huomini famosi ne diedero regule, e formarono precetti: parch'egli ancora in vn certo modo si nobilitasse: ma questa è lite del nome, il quale io presi in quel significato, che s'usa da gli altri: ma niuna necessità mi costringea determinar se l'Ariosto sia Heroico, e se nell' Heroico sia necessaria l'vnità dell'Attione, percioche non è mio proposito in questa lettera d'oppugnare l'Ariosto: ma di prendere la difesa d'Aristotele e d'Homero, e perche il Patricio dall'humiltà delle persone, par che argomenti che l'Odissea non sia Poema Heroico,

rispon-

rispondo che l'argomento sarebbe forse bastevole a prouare se il poema fosse imitatione de gli agenti: ma egli è principalmente imitationi dell'attione: la onde essendo Heroical' attione, il poema è necessariamente Heroico: e non è uero quel ch'egli dice appresso, che noi caminiamo al buio per la via d'Aristotele, il qual non determinat' attione, perciò ch'egli determina la fauola, che si forma dell'attione, e particolarmente quella, ch'è doppia, i termini della quale sono la felicità, e l'infelicità della fortuna, dall'uno de quali trapassa nell'altro, e se fosse lecito di congiungere insieme molte attioni, come dice il Patricio, molte sarebbono le fauole, e molte le imitationi, le quali potrebbe multiplicare senza fine: la onde non ci sarebbe certo termine, ne alcuna misura della sua grandezza: dunque mentre egli cerca i termini dell'Attione; ò non s'accorge di gettar per terra quegli c'hauera posti Aristotele, ò non se ne vuole accorgere: e di fare il Poema infinito, e per consequenza indeterminato. onde non altramente che fra gli huomini ricchi e tra Principi sogliono nascere le liti, e le guerre, per cagione de' confini, rimouendosi quelli che antichissimamente hauera posti il buono Aristotele ne nascerebbe grandissima confusione ne fruttiferi campi della poesia: non offendiamo dunque le ragioni del termine, al quale Giove istesso concedette il Campidoglio, come si legge non solamente nell'antiche fauole, ma nelle sacre lettere: ma se'l letteratissimo Signor Patricio volesse far alcuna attione

ne determinata dalla mutatione della fortuna, e l'al-
tre indeterminate, la comporrebbe del termino, e
dell' Infinito secondo la Dottrina forse di Proclo Li-
cio, ch'egli ha tradotto, o d'altro Platonico, ma di
questi misteri hora non intendo di fauellare. Hor
consideriamole, oppositioni, che dall'ingegnoso se-
guace di Platone son fatte al diuino Homero.

Dice egli che'l più di quel Poema, è senza attio-
ne tutto d'episodi: e che pur finalmente quando
esce Achille a far facende: non è piu ira, che lo
spinga, ma dolore, ci è vn'altra passione d'animo
per la morte del suo caro Patroclo, si che li sei, ò
sette vltimi libri seruono si al soggetto d'Achille,
ma non ad alcuna attione principale, ch'era, &
otio fù: e li vltimi libri non hanno à far con-
questa. le quali cose parte hanno bisogno di proua,
parte senza proua sono false, perche è incerto ch'i
primi libri siano senza attione, non hauendo Ari-
stotele descritta in poche parole la fauola dell'I-
liade, come fece quella dell'Odissea, ma è certo che
l'affetto che mosse Achille fosse più tosto ira, che
dolore, e se ci fù l'uno, e l'altro, l'ira fù mag-
giore, e superò l'altro di gran lunga, perche se'l
dolore fosse stato piu possente, l'hauerebbe ritenu-
to a lacrimar soua'l corpo dell'amico: ma l'ira
lo spinse contra i Troiani, contra quali non ha-
ueuano potuto mouerlo i doni, ne preghiere d' Aga-
menone: ne le persuasioni d'Ulisse, e di Phenice;
ne i gridi, e l'uccision de Greci, i quali glierano

fu cagione ch'egli in crudelisse nel Corpo morto d' Hettore, e ch'egli non perdonasse ad alcuno ch'asfrontasse nella battaglia: ma n'uccidesse tante migliaia ch'impedirono il corso del fiume Xanto: non fu dunque tutto dolore quel d'Achille, come scrive il Patricio: nè tutto otio, & ira, ma tutta ira, & attione, cioè attione d'huomo adirato, che fa la fauola pathetica, come dicono i Greci, ò come noi diciamo affettuosa: e benche Achille per alcuni giorni stesse in otio, nondimeno l'otio è cagione, che l'attione sia piu marauigliosa, e l'un' contrario per l'altro, piu si manifesta, perche egli solo vinse i Troiani, & Hettore, dal quale a pena tutti i Greci, hauuano potuto diffender le nauì: ma del marauiglioso artificio d'Homero, e particolarmente in quel ch'appertiene à questo proposito è stato ragionato piu lungamente: nè merita Homero alcun biasimo, perche intitolasse il Poema dal luogo, il quale è vna delle circostanze: percioche dalle circostanze anchora l'intitolano coloro, che prendono il Titolo dalla persona, com'egli medesimo prese nell'altro poema, e dopo lui Virgilio, e Statio, e quelli c'hanno scritto l'attioni di Theseo; e d'Hercole: e fra tutte le circostanze quella del luogo si prende piu acconciamente dopo quella della persona; percioch'egli contiene tutte le cose: la onde molti esislimarono, che'l luogo fosse la materia: talche non mi pare, che questa autorità possa diffendere l'Ariosto, come dice il Patricio: perch'egli non prese il suo titolo dal luogo, nè da al-

era circostanza, ma da vna passione, com'egli parimente afferma: nondimeno puo fare scudo all'Ariosto dell'autorità d'Homero quanto gli piace, ch'io non cercherò di offenderlo: ma egli non doueua, se questa sola diffesa: gli haueua apparecchiata, tanto indebolirla con le sue medesime ragioni, che ella paresse mal sicura: ma in quella parte doue egli prepone l'Ariosto ad Homero, dicendo, che l'uno offerua le promesse, el'altro non le offerua, non mi pare che l'opinione del Patricio debba esser seguita: per cioche le promesse dell'Ariosto son molte, & vniuersali, e quelle d'Homero poche, e particolari, talche l'Ariosto non poteua più offeruar di quel, c'haueua promesso, & Homero auanzò con gli effetti, le promesse e c'insegnò come si debbia promettere, e come mouer l'espertatione, e come superarla con la marauiglia: e come dice Dione Chrisostomo, la Morte d'Hettorre fù data per giunta, oltra le promesse: e quantunque egli dubbiti, che da principio non fosse assai deliberata: nondimeno s'Homero scrisse per arte era deliberata, se per natura forse non deliberaua, ma la natura propose per effempio quel, che l'arte doueua seguirc: ma d'Homero piu dobbiamo credere à Dion Chrisostomo, nell'altre Orationi, ch' in quella, ch'egli scrisse à Troiani per cioche nell'altre il fi

luce, ma dal fumo la luce : e benchè sia più largo
 donatore, che promettitore, nondimeno non ci pro-
 mette cosa alcuna ch'egli non ci offerui: perche quan-
 tunque non rimanesse esca de cani alcuno de' Greci,
 che furono uccisi in quella battaglia, vi poterono ri-
 manere de Troiani : e nella propositione non s'inten-
 de de' Greci, ma de' Troiani. Ne meno accorto fù
 nell' *Odissea*, quantunque l'astutia lodenole, o la
 prudenza d'*Ulissee* ritenga molto di quel costume an-
 tico, per li quali dal medesimo *Dion Chrisostomo* è
 più lodato *Sophocle* & *Eschilo* d'*Euripide*, ch' accor-
 tissimamente haueua descritti i nuoui costumi nella
 fauola di *Plotete*, che tutti tre haueuano fatta, qua-
 si l'vno à proua dell'altro : Nè solo vide *Ulissee* le
 Città d' *Alcinoo*, come dice il *Patricio* : ma come
 afferma *Massimo Tirio* gli spettacoli d'*Ulissee* fu-
 rono i *Thraci*, i *Ciconi*, i *Cimerij*, che non veggono
 il Sole, i *Ciclopj* uccisori de peregrini : una Donna
 incantatrice, *Scilla*, *Charibdi*, gli horti d' *Alcinoo*;
 la onde oltre le Città ch'adduce il *Patricio*, ci sono
 quelle di *Ciconi*, ch'egli volle espugnare : se ben mi-
 ramento de le cose, che molti anni sono, non ho lette :
 e quelle altre, che ne gli errori d' *Enea Achemenide*
 compagno d' *Ulissee*, dimostra à *Troiani* : percioche
Homero come afferma *Dion Chrisostomo* dice una
 parte delle cose, e l'altra lascia, che sia intesa dal let-
 tore : ma quando il *Patricio* biasima tanto il costu-
 me delle persone introdotte da *Homero*, douerebbe ri-
 cordarsi quel, che scrive *Plotino* dottissimo Filoso-
 fo, ch' il poema non saria bello s'alcuno ne togliesse

se i peggiori, e quantunque Aristotele, fra le conditioni principalmente ricercate nel costume, numeri la bontà, non si deue intendere, ch'egli la ricerchi sempre, ne in tutte le persone: perch' è necessario, che ci sian de' maligni, come egli medesimo accenna, dicendo, che Menelao fù da Euripide fatto maluagio senza necessità: Mas' Achille fosse migliore di quel, che parue ad Horatio, come vuole il Patricio, non è hora tempo da ricercare; perche non si disputa della bontà d'Achille, ma dell'eccellenza d'Homero, e quella parte, ch'appartiene a gli Dei: la quale è trattata pienamente da Platone ne' libri della republica, quantunque dapoi fosse aggravata da Senophone, e da Parmenide, e da Eupoli, e da Tolomeo Alessandrino, trouò nondimeno difensori, percioche Zenone c'insegnò ch' Homero haueua scritto alcune cose secondo l'opinione, altre secondo la verità, e prima di lui il disse Anthistene Filosofo, per dimostrarci, ch' in Homero non c'è contrarietà, e dapoi Perseo discepolo di Zenone: la qual difesa, è conforme à quel che dice Aristotele, ch' i Poeti dicono le cose, ò come sono, ò come son credute, ò come possono essere, e Plutarcho ancora c'insegna come debbano esser interpretate quelle dette da Homero: e Massimo Tirio scrisse, ch'ogni poesia

molto risguardo à Poeti ne da Principi tutte le cose debbono esser lor concesute quantunque quelli stessi, che non sono approuati, debbono esser honorati, per l'eccellenza dell'ingegno, e per la diuinità dell'arte, come dimostra Platone, in quelli stessi Dialoghi, ne quali scaccia Homero, ma non è ragione uole, che s'alcuno si diletta d'Homero, porti odio à Platone, ò s'altri si marauiglia di Platone, dispregzi Homero: perche se Platone hauesse voluto formare una repubblica simile à quella di Creta, ò di Sparta, ò al Regno di Sicilia, ci sarebbono stati necessary, molti Homeri: & Hesiodo, & Orfeo, parimente ci si sarebbe chiamato: sì come ci sono necessary molti Phisici: e se Homero ne fu discacciato, Hippocrate coronato, & vnto, sarebbe escluso nella istessa maniera: Ma Homero haurebbe particolarmente ritrouato loco gratioso nel Regno d'Alessandro, come ritrouarono i suoi poemi, dopo la morte, è quantunque egli viuendo fosse vinto da Hesiodo: nondimeno s'hauesse conteso al giudicio de' Re, non sarebbe stato uinto, perche i poemi d'Homero sono Poesie da Re, come dimostrò Cassandro ancora, ma quelli di Theognide e di Phocillide più conuengono, alla plebe, fù dunque Homero più glorioso dopo la morte, che nella vita: e fù letto, e lodato, e tenuto in pregio, & hauuto in riuerenza, non solamente fra Greci, e fra Macedoni, ma fra Thraci, e fra gli Schiti, e fra gli Indi, e come scrisse alcuno di coloro, che più volte habbiamo nominato la uirtù deriuò à' Barbari da versi d'Homero, perche tutta la
sua

*sua poesia, altro non è, ch'una lode della virtù per
testimonio del gran Basilio istesso: la onde hà supe-
rata la morte, e l'invidia, e s'alcuna cosa fra mor-
tali, e immortale, niuna più s'auicina all'eternità
della Poesia d'Homero, talch' egli è più sicuro dal-
le giuste oppositioni, e dalla maledicenza, che la
sommità del monte Olimpo da' venti e dalle tem-
peste.*

Di Ferrara à di 8. di Settemb. 1585.

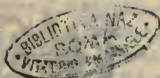
I L F I N E.



[illegible]

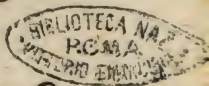
Discontinua di 1.12.18.

THE END





IN LODE DEL
SIGNOR TORQVATO
TASSO.



DEL S. CIRRO
SPONTONE.



AL Azurro tuo perde
Il mar tranquillo ò pretio-
sa gemma :
Ma perche sei terrena

Il TASSO il terren suo di te s'in-
gemma

L'orgoglio pur affrena,
Che se ben splendi, & vaga a gli oc-
chi sei,

Nottè tua luce, & vile

IN LODE DELL
SIGNOR TOROVALIO
TASSO.
DEL S. V. R.
SPONTONE.

Al Azzurro tuo perde
Il mar tranquillo o pieno:
la gemma:
Ma perchè lei tenna
Il Tasso il tenna suo di te sin-
gemma
L'orgoglio pur affrena,
Che se ben splendi, & vaga agli oc-
chi lei,
Notte tua luce, & vile
Resti a par del Morte
Ch'ei fabbrica se stesso, onde gli Dei
L'ammanan non ch'el mondo;
E di splendor si lascia il sol secundo.